

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 4 febbraio 2019



CODICE DEI CONTRATTI PUBBLICI

Italia Oggi	01/02/19	P. 39	RINVIATE LE MODIFICHE AL CODICE	Andrea Mascolini	1
-------------	----------	-------	---------------------------------	------------------	---

MERCATO INGEGNERIA

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 61	CIMOLAI: "ITALIA FERMA 800 MILIONI DI ORDINI QUASI IL 70% ESTERI"	PAOLINI ROBERTA	2
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	04/02/19	P. V	TOTALIZZAZIONE, ANZIANITÀ SOLTANTO USCENDO DALL'ALBO	Adelaide Caravaglios	4
-------------	----------	------	--	----------------------	---

PROFESSIONISTI

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 46	LA CONCORRENZA TRA PROFESSIONISTI SI INFIAMMA	L.D.O.	5
---------------------------	----------	-------	---	--------	---

AVVOCATI

Italia Oggi	04/02/19	P. V	AVVOCATI, ASSOCIAZIONI IN AULA	Francesca De Nardi	6
-------------	----------	------	--------------------------------	--------------------	---

CYBERSECURITY

Italia Oggi Sette	04/02/19	P. 13	INVESTIRE PER LA PROTEZIONE DEI DATI FA BENE AL BUSINESS	CERNE TANCREDI	7
-------------------	----------	-------	--	----------------	---

DIGITALIZZAZIONE

Italia Oggi Sette	04/02/19	P. 12	LA DIGITALIZZAZIONE PIACE AI BIG	LONGO ANTONIO	8
-------------------	----------	-------	----------------------------------	---------------	---

FLAT TAX

Italia Oggi Sette	04/02/19	P. 1	FORFETTARI, ISTRUZIONI PER L'USO	POGGIANI FABRIZIO G.	10
-------------------	----------	------	----------------------------------	----------------------	----

ICT

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 45	ICT E RICERCA, I FONDI CI SONO MA L'ITALIA NON LI SA SPENDERE	GALBIATI WALTER	13
---------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

INVESTIMENTI

Sole 24 Ore	04/02/19	P. 1	NEL 2019 INVESTIMENTI NEGLI HOTEL	DEZZA PAOLO	14
-------------	----------	------	-----------------------------------	-------------	----

MEDICI

Italia Oggi	01/02/19	P. 28	MEDICI INTRAMOENIA, COMPENSI FUORI FORFAIT	Valerio Stroppa	16
-------------	----------	-------	--	-----------------	----

ATENEI

Sole 24 Ore	04/02/19	P. 1	ATENEI, 50MILA PROF IN CERCA DI CATTEDRA	BRUNO EUGENIO	17
-------------	----------	------	--	---------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 50	NEL 2022 A CORTO DI LAUREATI	BALESTRIERI GIULIANO	19
---------------------------	----------	-------	------------------------------	----------------------	----

ORDINI FORENSI

Sole 24 Ore	04/02/19	P. 7	DOPPIO MANDATO: ORDINI DEGLI AVVOCATI IN BALIA DEI RICORSI		21
-------------	----------	------	--	--	----

PREVIDENZA

Sole 24 Ore	04/02/19	P. 2	OGNI ANNO DA SALVARE COSTA 5.240 EURO	ORLANDO ANTONELLO	22
--------------------	----------	------	---------------------------------------	----------------------	----

REVISORI DEI CONTI

Sole 24 Ore	04/02/19	P. 17	REVISORI, DOPO I COMPENSI LA SFIDA DELL'AUTONOMIA	CASTELLANI MARCO	23
--------------------	----------	-------	---	---------------------	----

RISCHIO IDROGEOLOGICO

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 1	IL CAMBIAMENTO CLIMATICO COSTA 140 MILIARDI L'ANNO STIMA MUNICH RE	ARDU' BARBARA	24
----------------------------------	----------	------	--	---------------	----

SICUREZZA DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 53	LA SICUREZZA ORA E' UN CASO	AOI STEFANIA	27
----------------------------------	----------	-------	-----------------------------	--------------	----

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Repubblica Affari Finanza	04/02/19	P. 13	INTELLIGENZA ARTIFICIALE BOOM DI BREVETTI MA TANTE PAURE	JOURDAN ALAIN	29
----------------------------------	----------	-------	--	---------------	----

UGI

Italia Oggi Sette	04/02/19	P. V	E NATA UGI, L'UNIONE GIURISTI PER L'IMPRESA	GRIFONE ALBERTO	30
--------------------------	----------	------	---	-----------------	----

Le correzioni contenute negli emendamenti presentati in commissione andranno in un ddl del Mit

Rinviate le modifiche al codice

Riforma sugli illeciti professionali. Sventato caos su parcelle

Pagina a cura
di ANDREA MASCOLINI

Nel decreto-legge sulle semplificazioni, nulla di fatto per le modifiche al codice dei contratti pubblici; rimane soltanto la norma del decreto sugli illeciti professionali; sventato il caos sulle parcelle; rinviate le modifiche contenute negli emendamenti della maggioranza presentati in commissione che potrebbero finire in un disegno di legge con corsia preferenziale. È questo il quadro di insieme che si trae dai lavori parlamentari di queste ultime settimane sul decreto-legge semplificazioni (135/2018), approvato martedì sera al senato in prima lettura, che rappresenta sostanzialmente un nulla di fatto in tema di riforma del codice appalti.

L'unica modifica rimasta in piedi è infatti quella relativa all'articolo 80 del codice in tema di grave illecito professionale. L'articolo 5, che si applica alle procedure

i cui bandi sono stati pubblicati dopo il 15 dicembre, modifica la lettera c dell'articolo 80 dell'attuale codice dei contratti articolandola in tre parti (lettere c, c-bis e c-ter).

Le novità rispetto al testo attuale riguardano innanzitutto il fatto che è in capo alla stazione appaltante dimostrare «con mezzi adeguati» che i comportamenti contestati in precedenza all'impresa la rendono inaffidabile per l'esecuzione del contratto da affidare. In secondo luogo, potrà essere escluso dalla gara chi abbia fornito informazioni fuorvianti o abbia tentato di influenzare a proprio vantaggio le decisioni della commissione giudicatrice. Inoltre, potrà essere escluso dalla gara anche il soggetto (professionista o impresa) che in un precedente appalto abbia causato la risoluzione per inadempimento o abbia portato a una condanna di risarcimento danni, ma, ed è qui la novità maggiore, la risoluzione del contratto non deve più essere «non conte-

stata in giudizio o confermata all'esito del giudizio».

Pertanto la stazione appaltante potrà automaticamente escludere ma deve motivare l'esclusione «con riferimento al tempo trascorso dalla violazione e alla gravità della stessa». Se questa è l'unica modifica al codice appalti prevista nel decreto-legge ciò è stato dovuto alla scelta di una settimana fa della maggioranza di ritirare tutti gli emendamenti all'articolo 5 del provvedimento perché l'intenzione di governo e maggioranza era «di

procedere con una legge delega sul codice degli appalti». Così, aveva affermato il capogruppo del M5s in senato, Stefano Patuanelli che in quella sede propose di «lavorare immediatamente per iniziare a proporre un disegno di legge di iniziativa parlamentare che abbia disposizioni urgenti in attesa della legge delega» anche con l'Anac.

Quindi, tabula rasa sulle modifiche che incidevano, fra le altre cose, sulle soglie per le procedure negoziate, sul subappalto (eliminazione

della terna), sull'appalto integrato per le manutenzioni. Era rimasto in piedi soltanto un emendamento che incideva sui compensi per il coordinamento in fase di esecuzione, ma che creava a sua volta un problema non da poco perché avrebbe reso facoltativo (oggi è obbligatorio) l'utilizzo del cosiddetto «decreto parametri», provvedimento che serve a calcolare l'importo a base di gara per gli affidamenti di servizi tecnici.

Un pasticcio giuridico che sarebbe stato corretto in aula. Ma il problema è stato risolto direttamente alla vigilia del voto in aula quando degli 85 emendamenti approvati in commissione ne sono stati tagliati 62, fra cui quello «pasticciato» che aveva scatenato le ire delle settore delle professioni. Una «tagliola» auspicata dal Quirinale per un decreto che era divenuto «omnibus», che ha tolto le castagne dal fuoco a chi sbadatamente aveva votato una norma boomerang.

— © Riproduzione riservata —



Il caso

Cimolai: "Italia ferma 800 milioni di ordini quasi il 70% esteri"

ROBERTA PAOLINI, VICENZA

L'azienda friulana di carpenteria metallica opera in 58 Paesi, il mercato domestico vale circa un terzo. L'ad: "Molti nostri clienti sono falliti, ma anche molti concorrenti. Siamo alla finestra per possibili acquisizioni"

In Italia la nostra quota di fatturato è in calo. Eppure, questo è un paese che avrebbe tanto bisogno di investimenti in infrastrutture, strade, ospedali, ponti, scuole. Vorremmo acquisire più lavori anche nel nostro mercato, ma con questo codice appalti è tutto più difficile. Ma resta che i lavori infrastrutturali devono partire». Luigi Cimolai, l'ingegnere come lo chiamano a Porcia in provincia di Pordenone, a Natale ha inviato la consueta lettera con il consuntivo dell'anno. Poche righe in cui ricostruisce un andamento, quello del settore delle costruzioni, che si è lasciato un anno molto simile ad un campo minato. Il 2018, dice Cimolai, «è stato penalizzato da molti fallimenti di nostri clienti; nonostante ciò abbiamo guardato avanti con fiducia e determinazione riuscendo a costruire un portafoglio ordini di tutto rispetto che ci permetterà di riprendere il passo verso ulteriori futuri sviluppi», scrive nella sua lettera.

POTENZIALE AGGREGATORE

Ed effettivamente il gruppo di grande carpenteria metallica di munizioni ne ha, con all'attivo un portafoglio per 836 milioni di euro, mezzo miliardo di fatturato previsto nel 2018, di cui 306 milioni di euro fatti all'estero, 2.600 dipendenti, la presenza in 58 paesi con i suoi cantieri. L'Italia resta ancora il paese principa-

le, con un peso sui conti del gruppo del 36%, seguito da Medio Oriente e Europa entrambe con il 22% e America con il 16%. In passato il gruppo di Pordenone era stato osservato come potenziale pivot di un processo di aggregazione nell'area Nordest del paese (si era parlato anche di un interesse per la Mantovani, il gruppo di costruzioni balzata alle cronache per il Mose). Ma si trattava di dossier complicati che avrebbero rappresentato una quota di rischio che sbilanciava l'effetto opportunità. «Acquisizioni ne guardiamo sempre - dice Cimolai - ma è necessario essere prudenti, comunque su questo terreno l'Italia è un paese rischioso. Come si dice, teniamo gli occhi aperti».

ESCLUSA SOLO L'ASIA

E mentre si guarda attorno Cimolai acquisisce commesse. È stato anche tra i gruppi che ha presentato il progetto di ricostruzione del viadotto Polcevera, con un progetto dello spagnolo Calatrava, ma la decisione è caduto su un'altra Ati, come noto. «Noi continuiamo a guardare tutti i mercati, escludiamo solo l'Asia - spiega - Lì la concorrenza è in grado di proporre prezzi molto più bassi, ma noi abbiamo costi di ingegneria alti e quindi ci siamo posizionati in mercati che cercano prodotti di qualità superiore». Tra i lavori acquisiti nel corso dell'anno c'è il Ponte Shindagha negli Emirati Arabi, 300 metri di lunghezza si distingue per il desi-

gn ispirato al simbolo matematico dell'infinito ed è composto da due archi in acciaio posizionati diagonalmente sull'impalcato con un'altezza massima di circa 42 metri e con sezione ellittica di 3,50 metri per 2,5 metri. Poi il Perelman Arts Center a New York, l'edificio situato a Manhattan sarà un centro multifunzionale di arti dello spettacolo. Progettato con alti livelli di flessibilità, il Perelman Center conterrà tre sale per spettacoli con una capienza di 500 e 100 persone, oltre a una sala prove in grado di adattarsi su richiesta a differenti configurazioni.

INTERVENTI ALL'ILVA

Mail gruppo si occupa anche di carpenteria navale, ha infatti firmato con l'armatore Pioneering Spirit, specializzato in posa dei tubi e costruzioni sottomarine il contratto per la realizzazione delle due travi lunghe 175 metri che comporranno il sistema di sollevamento di poppa. Mentre tra i lavori più importanti che compongono attualmente il portafoglio c'è la copertura dei Parchi minerali e fossili dell'Ilva, nell'ambito degli interventi di adeguamento ambientale presso lo stabilimento di Taranto, Cimolai ha acquisito il contratto per la realizzazione dei parchi, comprese le opere fondazionali ed impiantistiche. Si tratta di due strutture metalliche di 80 metri di altezza, 254 di larghezza, lunghezza 700 metri, per un

peso complessivo di circa 60.000 tonnellate. C'è il telescopio Elt in Cile, un progetto bellissimo. Si tratta dell'Extremely Large Telescope il telescopio più grande mai costruito al mondo con il diametro dello specchio primario pari a 39 metri. Collocato nelle Ande cilene sul livello del mare l'Elt sarà realizzato da una struttura metallica con diametro di 71 metri e altezza di 62 metri. Il telescopio sarà posizionato all'interno di una struttura metallica rotante chiamata "dome", dotata di aperture scorrevoli, con diametro di 92 metri e altezza di 80 metri. Un vero gigante dell'ingegneria.

E poi c'è Al Bayt Stadium in Qatar nell'ambito degli stadi, nei quali Cimolai è specializzata da tempo, c'è quello del mitico Roland Garros a Parigi il progetto è costituito dal rinnovamento dello stadio "Philippe Chatrier", e prevede la ricostruzione delle tribune e l'installazione di una copertura mobile in acciaio. La copertura sarà costituita da 11 travi a cassone in acciaio ad alta resistenza, delle quali una "fissa" e le altre "mobili". Ciascuna delle travi ha un'altezza di circa 3 metri e una "luce" di oltre 100 metri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Cimolai
amministratore
delegato
del gruppo
Cimolai



1



2



4



3

Alcune delle maggiori opere realizzate dalla Cimolai

- 1 La stazione Mediapadana dell'alta velocità a Reggio Emilia
- 2 Il Perelman Arts Center a New York
- 3 Il ponte Settemila Spizzichino a Roma
- 4 Al Wasl Plaza, simbolo dell'Expo di Dubai 2020



PENSIONI

Totalizzazione, anzianità soltanto uscendo dall'albo

DI ADELAIDE CARAVAGLIOS

Il legale che, sebbene abbia maturato i requisiti assicurativi e contributivi grazie alla totalizzazione dei contributi Inps, non ha provveduto alla cancellazione dall'albo professionale, non ha diritto alla pensione di anzianità: lo dice la Cassazione nell'ordinanza 2225/2019. Intervenuti sul ricorso di un avvocato avverso la sentenza di merito, a seguito della quale era stata rigettata la domanda volta all'ottenimento della pensione di anzianità, proposta nei confronti della Cassa forense, i giudici hanno innanzitutto dichiarato che esiste un contrasto in ordine all'individuazione delle concrete modalità di completamento della fattispecie costitutiva del diritto alla pensione di anzianità in favore dell'avvocato che intenda avvalersi della totalizzazione di due periodi contributivi, costituiti uno presso l'Inps e l'altro presso la Cassa e sull'incidenza della totalizzazione della diversa contribuzione versata sulla condizione specifica della cancellazione dagli Albi, richiesta dalla normativa professionale. Hanno ricordato che «la cancellazione dagli Albi di avvocato e procuratore concorre ad integrare, con la prevista anzianità di iscrizione e contribuzione alla Cassa (...) forense di almeno 35 anni, la fattispecie costitutiva del diritto alla pensione di anzianità a carico della Cassa medesima» trattandosi di una condizione ritenuta conforme a Costituzione, dal momento che analogamente alla pensione di anzianità dei lavoratori subordinati, costituisce «una forma di riconoscimento e premio» per tutti coloro i quali hanno adempiuto al dovere prescritto all'art. 4, comma 2, del testo costituzionale, partecipando assiduamente ad un'attività di produzione sociale di durata di almeno 35 anni e potendo così fruire «in anticipo» del godimento della pensione. Disattendendo quindi la tesi argomentativa secondo la quale sarebbero state introdotte nuove regole per il trattamento pensionistico di anzianità, le quali avrebbero fatto venir meno l'obbligo di cancellazione, hanno rigettato il ricorso e condannato il ricorrente a pagare le spese processuali.



I servizi

La concorrenza tra professionisti si infiamma

MILANO

Dai dentisti agli avvocati, la competizione tra anziani e giovani, tra singoli e reti, sta cambiando i vari settori

La concorrenza crescente, il ruolo pervasivo delle tecnologie, le richieste sempre più elevate della clientela e l'evoluzione normativa. Sono le quattro sfide con le quali devono confrontarsi oggi i professionisti – quelli in erba, così come i senior – nella consapevolezza che il mix di questi fattori rende sempre più arduo garantirsi una marginalità soddisfacente.

«I professionisti più giovani si trovano a fare i conti con un'arena molto più competitiva rispetto a qualche tempo fa», osserva Corrado Mandirola, founder e partner di MpO & Partners, realtà nata come studio tra avvocati, commercialisti e revisori legali, ma che dopo la Legge Bersani-Visco del 2006 (quella che ha aperto le porte alle aggregazioni) si è specializzata nella gestione di operazioni di fusione e acquisizione di attività professionali, assumendo la forma societaria. «Pensiamo all'esempio dei dentisti: la concorrenza non è più costituita solo dai colleghi che operano in proprio, ma anche sulle catene che possono contare su una capacità di investimento impressionante. Da qui l'opportunità di dar vita a modelli organizzativi nuovi, meglio ancora se combinando diverse specializzazioni, per ridurre i costi e offrire un servizio a 360 gradi alla clientela».

Su altri versanti le complicazioni riguardano in maniera trasversale professionisti giovani e senior. «Basti pensare al ruolo rag-

giunto dai dati in tutti gli ambiti del business. Riuscire a sfruttarli consente di massimizzare i profitti, ma si tratta di un lavoro che richiede competenze specifiche e una struttura organizzata». Ed esempi simili si potrebbero fare in merito all'introduzione da inizio anno della fatturazione elettronica e al ruolo che può giocare l'intelligenza artificiale nell'orientare le scelte di business. «Con i robot che in molti casi possono sostituire l'attività umana, occorre cercare nuove forme di specializzazione, come possono essere il contenzioso, la fiscalità internazionale e la finanza agevolata».

Quanto alle figure professionali in avanti con l'età – dagli avvocati ai commercialisti, dai consulenti del lavoro ai farmacisti, dagli ingegneri agli architetti, solo per citare alcune delle categorie più numerose – c'è poi un'altra esigenza diffusa, quella di arrivare alla pensione con la possibilità di monetizzare quel vasto patrimonio di conoscenze e clientela accumulato negli anni. «In mancanza di eredi che svolgono la medesima attività, lo studio è destinato a chiudere i battenti, senza alcun introito per chi lo ha messo in piedi e gestito per lungo tempo. Per questo siamo impegnati a sensibilizzare i professionisti sull'opportunità di cedere lo studio quando è ancora florido, incassando così una somma di denaro come avviene per i dipendenti con il Tfr».

Ma come si arriva a calcolare il

valore di uno studio professionale? Valgono i parametri dell'Ebitda e dei flussi di cassa di solito adottati quando a passare di mano è un'azienda? «Dipende dall'attività – spiega il founder di MpO & Partners – Se prendiamo il caso di un commercialista, di solito ha clienti che gli garantiscono entrate tendenzialmente costanti nel tempo. Nel caso di un avvocato, invece, il turnover è continuo, per cui risulta più rilevante la media del fatturato in un arco temporale almeno quinquennale». – **l.d.o.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

LE LIBERE PROFESSIONI LA CLASSIFICA IN ITALIA

■ 2017 □ 2005 IN MIGLIAIA

DENTISTI
429,8
370,4

AVVOCATI E PROCURATORI LEGALI
242,8
111,8

COMMERCIALISTI
118,8
58,5

FARMACISTI
97,6
69,6

CONSULENTI DEL LAVORO
26,0
21,2

NOTAI
5,0
4,8

Il personaggio



Corrado Mandirola
founder e partner
di MpO & Partners

1 Giovani contro anziani è una delle sfide che infiamma le professioni



Il Tar Piemonte è intervenuto su una vicenda che riguarda gli amministrativisti

Avvocati, associazioni in aula

Per far valere in giudizio gli interessi della categoria

DI FRANCESCA DE NARDI

Ammissibile l'intervento in giudizio di alcune associazioni di avvocati per fare valere gli interessi della categoria. Così il Tar Piemonte, sez. I, con ordinanza 24/1/2019, n. 77. Le associazioni rappresentative degli interessi della categoria degli avvocati amministrativisti (Associazione italiana avvocati amministrativisti, Associazione amministrativisti, Camera degli avvocati amministrativisti) avevano chiesto di intervenire in un giudizio nel quale la questione sollevata dal giudice dinanzi alla Corte Ue aveva ricadute concrete e potenzialmente pregiudizievoli sull'esercizio della professio-

ne forense e interferiva con il diritto di difesa riconosciuto dall'art. 24 Cost. L'ordinanza di remissione alla Corte Ue riguardava, infatti, la previsione di un termine, quale quello di cui all'articolo 120, comma 2 bis, cpa, ritenuto esiguo per elaborare una difesa tecnicamente complessa contribuendo a rendere più oneroso l'accesso alla giustizia promosso dall'articolo 47 Cdfue e dagli articoli 6, 13 e 35 Cedu. Con il loro intervento avevano ritenuto di contribuire, in virtù del principio di leale collaborazione, alla formazione di un autorevole precedente di immediata e diretta applicazione nell'ordinamento interno, in modo tale da investire direttamente «i fondamentali principi di efficacia, celerità, non

discriminazione e di accessibilità» della tutela. Nel ritenere ammissibile il loro intervento il Tar ha però precisato che tali associazioni devono avere come scopo espressamente indicato nei loro statuti quello di tutelare gli interessi comuni alla categoria anche assumendone la difesa dinanzi a organi giurisdizionali. Inoltre, la loro legittimazione richiede che la questione dibattuta riguardi in via immediata le finalità statutarie dell'associazione: si richiede che la produzione degli effetti del provvedimento controverso si risolva in una lesione diretta del suo scopo istituzionale e l'interesse tutelato con l'intervento deve essere comune a tutti gli appartenenti alla categoria.



Investire per la protezione dei dati fa bene al business

Investire per salvaguardare la privacy dei dati sensibili conviene. Lo sanno bene le imprese che nell'ultimo anno si sono attivate per allinearsi alle disposizioni del regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (Gdpr). Secondo uno studio globale condotto dal colosso informatico, Cisco, su oltre 3.200 professionisti della sicurezza e della privacy in 18 Paesi, il 59% delle aziende sembra aver soddisfatto tutti o la maggior parte dei requisiti richiesti dalle nuove norme comunitarie mentre il 29% prevede di farlo entro un anno. Soltanto il 9% degli intervistati ha ammesso di essere in ritardo sulla tabella di marcia prevedendo ancora almeno 12 mesi di lavoro per allinearsi alle disposizioni europee. «Riservatezza e privacy dei dati sono aspetti molto importanti. Il dato è la nuova valuta e, mentre il mercato evolve, le aziende ottengono benefici di business reali dai propri investimenti nella protezione dei dati», ha spiegato Michelle Dennedy, chief privacy officer di Cisco. Secondo l'analisi condotta dal colosso informatico, i clienti vogliono sempre più che i prodotti e i servizi implementati

forniscano l'adeguata salvaguardia della privacy. E i risultati economici non si sono fatti attendere.

«Le aziende che hanno investito nella riservatezza dei dati per soddisfare i requisiti del Gdpr hanno subito minor ritardi nelle vendite ai clienti esistenti: 3,4 settimane rispetto a 5,4 settimane per le aziende meno pronte in ottica Gdpr», si legge nel rapporto. «Nel complesso, il ritardo medio nelle vendite ai clienti esistenti è stato di 3,9 settimane, in calo rispetto alle 7,8 settimane registrate un anno fa».

Le principali ragioni alla base dei ritardi nelle vendite citate dagli intervistati comprendono l'analisi delle richieste dei clienti in relazione alle esigenze di privacy, la traduzione delle informazioni sulla riservatezza nelle lingue dei clienti, la formazione dei clienti in ottica salvaguardia della privacy o la riprogettazione dei prodotti per soddisfare le esigenze di riservatezza dei clienti. Non solo. In base ai risultati dello studio, le aziende pronte per il Gdpr hanno mostrato una minor incidenza delle violazioni dei dati, un minor numero di record coinvolti in incidenti legati

alla sicurezza e tempi inferiori di inattività del sistema. Inoltre, la probabilità di subire una perdita finanziaria significativa a causa di una violazione dei dati è risultata di molto inferiore.

«Il 75% degli intervistati ha dichiarato di aver ottenuto diversi benefici dagli investimenti fatti nella salvaguardia della privacy, che includono maggiore agilità e innovazione derivanti da un adeguato controlli dei dati, vantaggio competitivo e maggiore efficienza operativa grazie a una pronta organizzazione e classificazione dei dati», si legge nel rapporto.

E cosa dire in termini geografici? In base al Paese, il grado di prontezza in ottica Gdpr varia dal 42% al 75%. «Spagna, Italia (72%), Regno Unito e Francia si collocano ai vertici della classifica, mentre Cina, Giappone e Australia si collocano ai livelli più bassi», hanno sottolineato gli esperti di Cisco secondo cui solo il 37% delle aziende pronte per il Gdpr ha dichiarato di aver subito una violazione dei dati che è costata più di 500 mila dollari, rispetto al 64% delle aziende meno pronte rispetto al nuovo regolamento per la tutela dei dati personali.

—© Riproduzione riservata—



Lo rileva il rapporto dell'Istat su cittadini, imprese e Ict. Si cercano professionalità

La digitalizzazione piace ai big

Alto il divario tecnologico tra piccole e grandi aziende

Pagina a cura
di ANTONIO LONGO

In aumento le imprese italiane che utilizzano connessioni internet veloci ma persiste il divario tra piccole e grandi aziende in materia di digitalizzazione, con queste ultime che investono sempre più nelle tecnologie emergenti. Ancora carenti, in termine numerici, le professionalità specializzate nell'Ict. A scattare la fotografia del connubio tra imprese e nuovi strumenti tecnologici è il rapporto «Cittadini, imprese e Ict», elaborato dall'Istat.

Il report evidenzia che, rispetto ai dodici parametri che individuano l'Eurostat digital intensity indicator, ossia l'indicatore del livello di digitalizzazione, l'86,1% delle imprese con almeno dieci addetti si colloca a un livello basso o molto basso di adozione dell'Ict, al cospetto di una quota pari all'82% a livello continentale; il restante 13,9% si posiziona su livelli alti o molto alti. Tra i dodici indicatori, il divario maggiore si registra nella presenza di specialisti Ict, con sessanta punti percentuali che distanziano la quota delle piccole imprese da quella delle grandi. Una netta variabilità per classe dimensionale riguarda anche la velocità di connessione, almeno pari a 30 Mbit/s, con un gap di 38 punti percentuali tra piccole e grandi imprese.

Tecnologie emergenti. L'acquisto di servizi di cloud computing coinvolge poco più di un quinto delle imprese con almeno dieci addetti. L'utilizzo di tali tecnologie registra una crescita a partire dalle imprese con almeno 50 addetti (da 33,1 a 39,2%) e, ancor di più, tra le imprese con almeno 100 addetti (da 37,8 a 48%). L'uso di tecniche, tecnologie, strumenti software per l'analisi dei big data non è ancora molto diffuso, coinvolge, infatti, meno di un'impresa

su dieci, quota che sale al 30,5% per le imprese con almeno 250 addetti.

Professionalità Ict cercansi. Il 16,1% delle imprese con almeno dieci addetti impiega esperti Ict mentre quasi tre imprese, con almeno 250 addetti, ogni quattro hanno dichiarato di poter contare su specialisti informatici in seno al proprio organigramma. Peraltro, proprio le aziende con più addetti hanno dichiarato che negli ultimi anni hanno provato sempre più a reclutare specialisti, e li hanno

assunti o hanno tentato di farlo nel 35% dei casi, contro il 4,3% delle imprese con 10-49 addetti. Inoltre, rispetto all'anno precedente, aumenta la quota di grandi imprese che dichiarano di avere incontrato non poche difficoltà a ricoprire i posti vacanti di specialisti Ict (15,7% delle imprese con almeno 250 addetti contro il 2,3% di quelle con 10-49 addetti). Anche sul ricorso a personale esterno per la gestione di attività legate all'Ict, quali manutenzione di infrastrutture, supporto e sviluppo di software e di applicazioni web, gestione della sicurezza e della protezione dei dati si manifestano differenze in base alla dimensione aziendale: sei imprese di minore dimensione contro tre su dieci delle grandi. Il 16,9% delle imprese con almeno dieci addetti, a fronte del 59,3% tra quelle più grandi, ha organizzato corsi di formazione per sviluppare o aggiornare le competenze Ict dei propri dipendenti.

In (modesta) crescita le vendite online. La percentuale di imprese che ha effettuato vendite online nel corso dell'anno scorso continua a essere molto contenuta: circa un'impresa, con almeno dieci addetti, su sette (12,5% nel 2017). Rispetto al 2017, la quota di fatturato online aumenta lievemente, passando dal

10,1% al 10,7% del fatturato totale. Ma tale quota cresce, soprattutto, per le piccole e le medie imprese (10-249 addetti), passando dal 5,8% al 7,5%. Rispetto al totale del fatturato online, i settori che contribuiscono maggiormente sono quelli del commercio all'ingrosso e al dettaglio (27,8%), della fabbricazione di mezzi di trasporto (19,6%) e dei servizi di fornitura di energia (17,9%). Le imprese che hanno venduto beni e servizi via web, nel 74,1% dei casi (86,2% nel 2017) hanno utilizzato siti web o app di proprietà, mentre nel 64,1% attraverso marketplace o app di intermediari utilizzati da numerose altre aziende (53,8% nel 2017). L'uso di piattaforme di vendite via web è, come noto, particolarmente diffuso nei settori dei servizi ricettivi (97,5%), della ristorazione (94,0%) e immobiliare (87,8%), comparti in cui operano alcune tra le principali piattaforme online.

Una famiglia su quattro è offline (da casa). Nel 2018, rispetto all'anno precedente, è aumentata dal 71,7% al 75,1% la quota di famiglie italiane che dispone di un accesso a internet da casa. Le famiglie con una connessione a banda larga passano dal 70,2% al 73,7%. Il report dell'Istat evidenzia anche che il tasso medio di diffusione della banda larga tra le famiglie residenti, con almeno un componente di 16-74 anni, nei Paesi europei è dell'86% mentre l'Italia presenta un tasso dell'83%, con un gap, dimezzato rispetto al 2017, di tre punti percentuali. A livello territoriale, i dati evidenziano marcate differenze tra Nord e Sud: il Trentino Alto Adige e la Lombardia sono le regioni con la percentuale più alta di famiglie dotate di connessione con banda larga, il Molise, la Calabria e la Sicilia occupano gli ultimi posti in graduatoria.

Le famiglie più connesse sono quelle in cui è presen-

te almeno un minore, con il 94,4% di collegamento a banda larga; le meno connesse sono le famiglie composte soltanto da ultrasessantacinquenni.

Altro fattore discriminante è rappresentato dal titolo di studio, infatti ha una connessione a banda larga il 94,9% delle famiglie con almeno un componente laureato contro il 64% delle famiglie in cui il titolo di studio più elevato è la licenza media.

La maggior parte delle famiglie senza accesso a internet da casa indica il non saper utilizzare il web come principale motivo ostativo (58,2%) mentre poco più di un quinto non considera Internet uno strumento utile e interessante. Anche nell'effettivo utilizzo del web l'analisi Istat manifesta un significativo divario tra Nord e Sud, isole comprese (72,3% contro 62,2%). È a Bolzano che si localizza la più alta percentuale di internauti, seguono Lombardia, provincia autonoma di Trento e Friuli-Venezia Giulia. La Calabria, nonostante abbia registrato un incremento del 5,1% rispetto all'anno precedente, resta la regione con la più bassa quota di utenti internet. L'appartenenza a una classe sociale piuttosto che a un'altra incide sull'uso del world wide web, infatti se l'utilizzo della rete presenta livelli prossimi alla saturazione tra i laureati, i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti, tra gli operai la quota di chi accede al web è sensibilmente più bassa, anche se in aumento. Analoga tendenza si registra per chi è in possesso della licenza media.

A prescindere dal dispositivo utilizzato, le attività più diffuse sul web sono quelle legate all'utilizzo di servizi di comunicazione. Rispetto al 2017, il report evidenzia un aumento della percentuale di utenti che hanno acquistato online, in particolare il 34% ha ordinato o comprato merci o servizi negli ultimi tre mesi,

il 12,4% nel corso dell'anno e il 9,5% più di un anno fa. Sono più propensi a comprare online gli uomini, le persone tra i 20 e i 34 anni e i residenti nel nord. I beni più acquistati sono costituiti da abiti e articoli sportivi (45,0%), articoli per la casa

(39,4%), servizi riguardanti «viaggi e trasporti» (39,0%). I servizi più utilizzati dagli internauti sono quelli bancari, soprattutto nella classe di età 25-44 anni in cui la quota di utilizzatori supera il 50%, e i servizi di pagamento, per esempio il

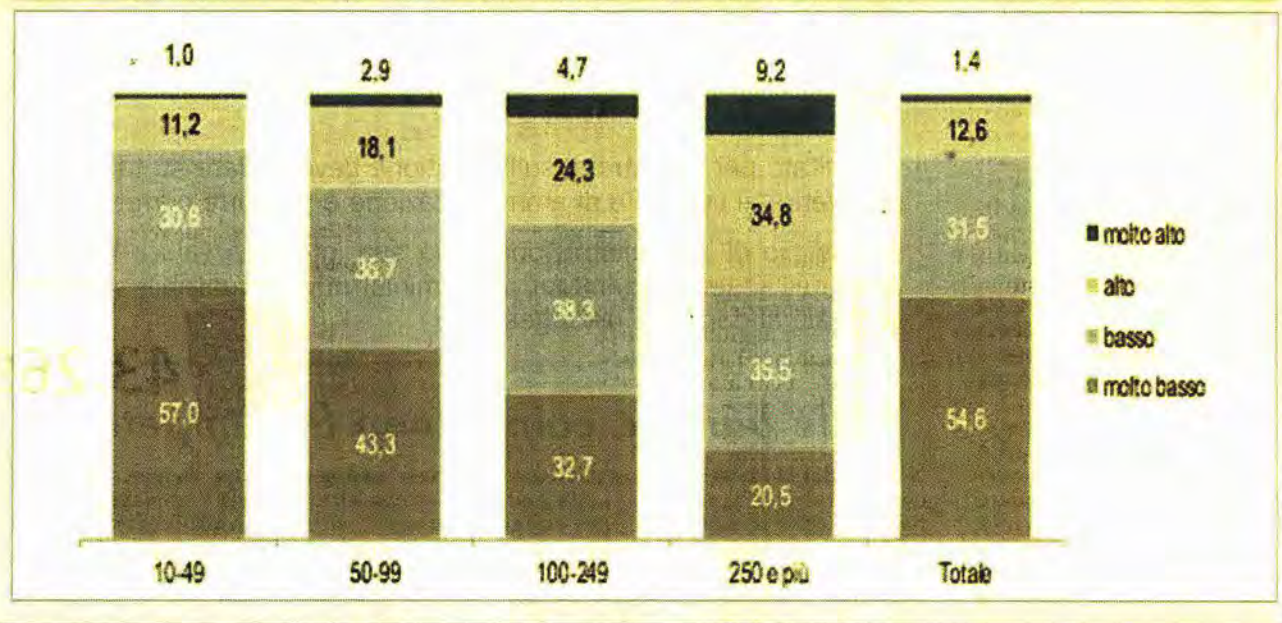
paypal, (39,2%) con un piccolo tra i 20 e i 44 anni (oltre il 45%).

Il ricorso alla rete per vendere merci o servizi è praticato dal 10,8% degli utenti mentre alle operazioni finanziarie si dedicano il 10,1% degli internauti. Anche in questi ultimi am-

biti, si registra una netta distanza tra il settentrione e meridione, con più di venti punti percentuali di distacco per quanto riguarda per l'e-banking e di oltre dieci punti percentuali relativamente ai servizi di pagamento e di acquisto di beni e servizi online.

© Riproduzione riservata

Il livello di digitalizzazione



Il punto sul nuovo regime fiscale di favore: chiariti diversi dubbi, restano alcune questioni aperte

Forfettari, istruzioni per l'uso

Forfettari ancora in stand-by. Nonostante i numerosi chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate, molte situazioni sono ancora da definire. Se sono chiare, anche per la permanenza, talune condizioni ostative, molte incertezze sono da ricondurre all'introduzione delle due nuove condizioni concernenti, in particolare, la partecipazione in soggetti collettivi e lo svolgimento della propria attività in prevalenza con il datore di lavoro o con gli ex datori dei due precedenti periodi d'imposta.

Per esempio resta incerto il perimetro del «controllo», che non è limitato al solo caso

della partecipazione maggioritaria, ma anche al controllo «di fatto», in relazione ai rapporti intercorsi tra il contribuente e la società e, soprattutto, in relazione alla definizione di controllo «indiretto».

Via libera, invece, ai contribuenti che, non possedendo i requisiti in precedenza, avevano adottato altri regimi (ordinario o semplificato orientato alla cassa), poiché l'Agenzia delle entrate ha precisato che, nel rispetto dei nuovi requisiti, il contribuente può transitare dal regime applicato a quello forfettario senza attendere il decorso del triennio.

Poggiani a pag. 7

L'Agenzia dà il via libera, nel rispetto dei nuovi requisiti. Molti altri i dubbi da sciogliere

Transito semplice al forfettario Sì al passaggio tra regimi senza decorso del triennio

Pagina a cura

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Forfettari ancora in stand-by. Nonostante i numerosi chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate, molte situazioni sono ancora da definire, con particolare riguardo alla presenza di dipendenti, per il quale il contribuente che ha adottato il regime non è sostituito d'imposta, e alla presenza di partecipazioni di controllo, anche in società in liquidazione.

Se sono chiare, anche per la permanenza, talune condizioni ostative, molte incertezze sono da ricondurre all'introduzione delle due nuove condizioni concernenti, in particolare, la partecipazione in soggetti collettivi e lo svolgimento della propria attività in prevalenza con il datore di lavoro o con gli ex datori dei due precedenti periodi d'imposta.

Via libera, invece, ai contribuenti che, non possedendo i requisiti in precedenza, avevano adottato altri regimi (ordinario o semplificato orientato alla cassa), poiché l'Agenzia delle entrate ha precisato che, nel rispetto dei nuovi requisiti, il contribuente può transitare dal regime applicato a quello forfettario senza attendere il decorso del triennio.

Dal punto di vista della pre-

senza di dipendenti, abrogata la norma sul limite precedentemente imposto, il contribuente forfettario può assumere lavoratori ma, stante l'espressa previsione del comma 69, dell'art. 1 della legge 190/2014, non abrogato, i contribuenti che fruiscono del regime forfettario non sono tenuti a operare le ritenute alla fonte di cui al Titolo III (articoli 23-30) del dpr 600/1973 (sui redditi di lavoro dipendente, di lavoro autonomo, sulle provvigioni inerenti a rapporti di commissione, di agenzia, di mediazione, di rappresentanza di commercio e di procacciamento d'affari ecc.); di fatto, i contribuenti forfettari non sono sostituiti d'imposta.

Con la risposta all'interpello del 19/5/2017 n. 954-881/2017, la direzione regionale delle Entrate della Campania ha sostenuto, con non poche perplessità per la dottrina, che, nonostante l'esonero dall'effettuazione delle ritenute alla fonte, il contribuente, che adotta il regime forfettario, deve compilare e inviare la certificazione unica (CU), rispetto agli eventuali rapporti di lavoro instaurati nel corso dell'anno.

Non chiare, inoltre, le ulteriori condizioni inerenti, come detto, al possesso di partecipazioni e ai rapporti con i datori di lavoro.

Sul primo punto, l'Agenzia delle entrate è stata tranciente poiché ha precisato che il contribuente può adottare il

regime agevolato se non detiene, all'ingresso, quote in società personali, associazioni o imprese familiari (in tal caso non deve ricoprire la qualifica di collaboratore) o se gli stessi non controllano, «direttamente o indirettamente», società a responsabilità limitata o associazioni in partecipazione che operano nel medesimo ramo di attività dell'esercente l'attività d'impresa.

Sul punto, si ritiene che sia possibile partecipare in una società semplice, stante la natura del soggetto giuridico che non può effettuare attività commerciali ma sicuramente attività professionali, con particolare riferimento a quelle agricole e/o immobiliari, stante la diversa natura di reddito realizzato (fondiario), ma resta il dubbio, anche se il dettato letterale delle disposizioni non fa alcuna eccezione, se il contribuente possa aderire al regime, partecipando in una società, sia essa personale che di capitali, in liquidazione.

Resta incerto il perimetro del «controllo», che non è limitato al solo caso della partecipazione maggioritaria, ma anche al controllo «di fatto», in relazione ai rapporti intercorsi tra il contribuente e la società e, soprattutto, in relazione alla definizione di controllo «indiretto», stante la genericità del-

la parola inserita nella norma dal legislatore.

Chiarito, invece, sempre sul possesso di una partecipazione di controllo in una società a responsabilità limitata, che nessuna preclusione sussiste nell'applicare il regime in commento nel caso in cui il contribuente, nell'anno precedente a quello di ingresso, ha provveduto a rimuovere preventivamente le cause ostative.

Sul problema, invece, dei contribuenti che, in corso di regime, ereditano quote di dette società, quindi non rispettano l'indicazione appena fornita, si potrebbe far riferimento alle precisazioni già fornite dalle Entrate (circ. 10/E/2016) per le quali l'esclusione dal regime non opera

se la partecipazione viene liquidata entro il 31/12 del medesimo anno di acquisizione; nel caso di possesso prolungato si ritiene applicabile il comma 71, dell'art. 1 della legge 190/2014 con il quale il legislatore ha disposto che il regime cessa di avere applicazione a partire dall'anno successivo in cui viene meno taluna delle condizioni di cui al comma 54 o si verifica una delle fattispecie indicate dal comma 57 della medesima legge.

Se è stato chiarito che per verificare la «prevalenza» dell'at-

datori di lavoro si deve considerare il rapporto tra i ricavi e/o compensi realizzati con i detti soggetti e i ricavi e compensi complessivi, restano aperte le questioni inerenti, anche qui, ai rapporti con soggetti «indirettamente» riconducibili ai

datori di lavoro e se la causa ostativa deve essere valutata con riferimento all'anno precedente o a quello in corso.

Per esempio, non è chiaro se il contribuente, in regime forfetario dal 2017, entrato nel regime nel 2018 e con l'80%

di ricavi realizzati con l'ex datore di lavoro nel medesimo anno (2018) può rimanere nel forfait anche nel 2019 e deve considerare tale prevalenza solo dal 2019, visto che detta condizione non era presente nel periodo d'imposta appena

trascorso e poiché, lo stesso contribuente, potrebbe essere fuori nel 2018 ma rientrare nel 2019 avendo realizzato ricavi e/o compensi con i datori di lavoro in percentuale notevolmente inferiore.

—© Riproduzione riservata—■

tività esercitata nei confronti del datore di lavoro e/o degli ex datori di lavoro si deve considerare il rapporto tra i ricavi e/o compensi realizzati con i detti soggetti e i ricavi e compensi complessivi, restano aperte le questioni inerenti, anche qui,

ai rapporti con soggetti «indirettamente» riconducibili ai datori di lavoro e se la causa ostativa deve essere valutata con riferimento all'anno precedente o a quello in corso.

Per esempio, non è chiaro se il contribuente, in regime for-

fetario dal 2017, entrato nel regime nel 2018 e con l'80% di ricavi realizzati con l'ex datore di lavoro nel medesimo anno (2018) può rimanere nel forfait anche nel 2019 e deve considerare tale prevalenza solo dal 2019, visto che detta

condizione non era presente nel periodo d'imposta appena trascorso e poiché, lo stesso contribuente, potrebbe essere fuori nel 2018 ma rientrare nel 2019 avendo realizzato ricavi e/o compensi con i datori di lavoro in percentuale notevolmente inferiore.

— © Riproduzione riservata —

Resta incerto il perimetro del «controllo», che non è limitato al solo caso della partecipazione maggioritaria, ma anche al controllo «di fatto», in relazione ai rapporti intercorsi tra il contribuente e la società e, soprattutto, in relazione alla definizione di controllo «indiretto»

I chiarimenti

La nuova soglia unica	Nell'ipotesi in cui un contribuente abbia sfiorato la soglia dei 30 mila euro al 31/12/2018 ma abbia concretizzato, nel medesimo periodo d'imposta, ricavi per 60 mila euro (quindi superiori ai limiti imposti dalla vecchia normativa ma inferiori a quelli indicati nella novellata normativa), può rimanere nel regime forfetario, applicando le disposizioni riformate dalla legge n. 145/2018
Regime naturale	Il regime forfetario è un regime naturale e, quindi, i contribuenti che già svolgono un'attività di impresa, arte o professione, vi accedono senza dover fare alcuna comunicazione preventiva o successiva, e non risulta necessario esercitare alcuna specifica opzione
Vecchie cause ostative	I soggetti che nell'anno 2018 erano in regime semplificato perché non presentavano i requisiti previsti dalla norma ai fini dell'accesso al regime forfetario (ricavi/compensi superiori alle soglie o presenza di elementi inibenti, come la presenza di beni strumentali di costo complessivo superiore a 20 mila euro), possono applicare il regime forfetario a partire dal 2019
Nuove cause ostative	Non sussiste preclusione ad applicare il regime agevolativo nel caso in cui il contribuente, nell'anno precedente a quello di applicazione del regime, provveda a rimuovere preventivamente le cause ostative, con particolare riferimento alla partecipazione in società personali, associazioni, imprese familiari, srl o associazioni in partecipazione
Prevalenza	Al fine di verificare se l'esercizio dell'attività sia espletata in misura «prevalente» nei confronti dei datori di lavoro con i quali sono in corso rapporti di lavoro o alle dipendenze dei quali il contribuente ha svolto la propria attività lavorativa negli ultimi due periodi d'imposta è necessario utilizzare, come parametri per il calcolo della detta prevalenza, i ricavi e/o compensi complessivamente conseguiti dall'imprenditore o dal professionista, prescindendo dalla specifica attività cui si riferiscono
Passaggio da altri regimi	Il contribuente che, pur possedendo i requisiti previsti per l'applicazione del regime forfetario, di cui alla legge n. 190/2014, abbia optato per i regimi di contabilità semplificata di cui all'articolo 18 del dpr 600/1973, può passare al regime forfetario senza attendere il decorso di un triennio, anche qualora abbia scelto la particolare modalità di registrazione di cui al comma 5 del predetto articolo 18
Fuoriuscita	Il comma 71 dell'articolo 1 della legge 190/2014 stabilisce che «Il regime forfetario cessa di avere applicazione a partire dall'anno successivo a quello in cui viene meno il requisito di cui al comma 54 ovvero si verifica taluna delle fattispecie indicate al comma 57»
Eccedenza Iva	L'eccedenza detraibile Iva emergente dalla dichiarazione presentata, relativa all'ultimo anno in cui il tributo è applicato nei modi ordinari, può essere chiesta a rimborso ovvero può essere utilizzata in compensazione ai sensi dell'articolo 17 del decreto legislativo 9 luglio 1997, n. 241, e successive modificazioni

Programmi comunitari

Ict e ricerca, i fondi ci sono ma l'Italia non li sa spendere

WALTER GALBIATI, MILANO

Il report dell'Osservatorio statistico dei consulenti del Lavoro sui dati della Ue: del piano 2014-2020 il Paese ha usato per ora solo il 12,3% degli 8,3 miliardi stanziati

I soldi ci sono, ma non li spendiamo. È il ritornello che si sente in Italia quando si parla dei fondi europei. In genere miliardi, messi a disposizione per lo sviluppo del Paese, che, sebbene stanziati, rimangono nei forzieri di Bruxelles senza che vengano mai utilizzati.

È successo così anche con i fondi destinati a due settori che dovrebbero essere trainanti per il Paese, l'Information communication technology (Ict) e la ricerca e innovazione. Per i sei anni che vanno dal 2014 al 2020, il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR 2014-2020) ha messo sul piatto 8,3 miliardi di euro: 6 miliardi per la ricerca e l'innovazione e 2,3 miliardi per lo sviluppo dell'Ict. Solo Polonia e Spagna con rispettivamente 12,2 e 10,7 miliardi hanno avuto più risorse dell'Italia. Eppure di fronte a tanta grazia, ne abbiamo utilizzate solo il 12,3%, circa 830 milioni di euro. Hanno fatto peggio solo l'Irlanda (5%), Malta (7,4%), la Croazia (7,6%), l'Ungheria (9,2%) e il Lussemburgo (10,1%), mentre gli esempi virtuosi vanno cercati nel Nord Europa, in Svezia (39,2% su 638 milioni), in Olanda (34,3% su 931 milioni), in Estonia (34,1% su un miliardo) e in Germania (30,6% su 6,4 miliardi).

I dati sono stati elaborati dall'Osservatorio Statistico dei Consulenti del Lavoro sugli open data della Commissione europea, aggiornati a settembre 2018. Sono numeri che sanciscono il fallimento dell'Agenda digitale italiana, la strategia nazionale messa in atto per raggiungere gli obiettivi indicati dall'Agenda Europea. I compiti sono stati

spartiti fra i vari ministeri, ma il vero centro propulsore doveva essere l'Agenzia per l'Italia Digitale, l'agenzia tecnica della Presidenza del Consiglio con il compito di garantire la realizzazione degli obiettivi. Perfino i super consulenti e i commissari straordinari, da Francesco Caio a Diego Piacentini di Amazon, fino all'attuale Luca Attias non sono riusciti a incidere sul rinnovamento. Lo stesso Piacentini, nominato nel 2016, è rimasto vittima della caduta del governo Renzi e all'arrivo di Lega e 5 Stelle e ha fatto le valigie.

Oltre alle difficoltà politiche, esiste poi la cronica differenza tra Sud e Nord del Paese, anche se con qualche eccezione rilevante. Sono infatti le regioni meridionali le meno attive nell'attivare la spesa, al pari però di Veneto e Piemonte. Analizzando quanto hanno speso in ricerca e innovazione e nello sviluppo ICT, Puglia, Campania e Sicilia sono le regioni che hanno programmato gli investimenti più ingenti (ciascuna superiore ai 600 milioni), ma mentre la Puglia ha già rendicontato il 12% delle spese effettuate (in linea con la media nazionale), la Sicilia a settembre 2018 non aveva rendicontato alcuna spesa e la Campania solo 5 milioni di euro (pari all'1%).

La capacità di spesa è invece a uno stadio avanzato per le regioni Liguria (45%), Emilia Romagna (41%), Toscana e Valle d'Aosta (38%), seguite dalla Sardegna (34%). In coda alla classifica, oltre a Campania e Sicilia, si collocano l'Abruzzo (3%), il Lazio (4%), il Veneto (6%) e il Piemonte (8%), tutte in forte ritardo rispetto alla rendicontazione delle spese.

Cosa vogliono dire i ritardi in

termini economici, ce lo dicono i dati sull'occupazione: in Italia in questi ambiti sono occupate 775 mila persone e la crescita, dal 2008 ad oggi, è stata di sole undici mila unità (+1,5%). Nell'area Euro sono 5,7 milioni le persone occupate, con una crescita di 362 mila unità dal 2008, ovvero del 6,7%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

I FONDI EUROPEI PER LA RICERCA LA CLASSIFICA DELLA SPESA

SVEZIA	39,2%
GERMANIA	30,6%
FRANCIA	25,4%
SPAGNA	15,5%
ITALIA	12,3%
IRLANDA	5%

FONTE: COMMISSIONE EUROPEA



.casa

Non residenziale

Nel 2019 investimenti negli hotel

Il 2018 si è chiuso meglio delle attese per gli investimenti nel real estate non residenziale a oltre 8 miliardi. Nel 2019 il settore degli hotel crescerà più di tutti.

Dezza - a pagina 9

Non residenziale. Nei dati finali del 2018 Milano e Roma restano mete privilegiate per il settore uffici - Il retail argina la crisi (-6%) causata da e-commerce e scarsi consumi

Calano gli investimenti ma meno delle previsioni

Paola Dezza

L'accelerata finale delle operazioni immobiliari nell'ultimo quarter del 2018 ha spazzato via il pessimismo di chi vedeva in forte calo i volumi rispetto al record di 11 miliardi del 2017.

Secondo Cbre in Italia il volume degli investimenti nel real estate non residenziale è stato pari a 8,856 miliardi di euro (il calo è del 22% rispetto al 2017). Registra un quarto trimestre dinamico anche l'ufficio studi di Bnp Paribas real estate: con volumi a quota 3,5 miliardi di euro si è confermato uno dei migliori quarti trimestri degli ultimi cinque anni e il terzo migliore di sempre.

I dati però non collimano. Colliers stima volumi di 8,1 miliardi, di 8,3 miliardi per Cushman & Wakefield e di 8,5 per Redilco. Si riaffaccia così il tema della trasparenza del mercato e della condivisione dei dati che potrebbe essere senz'altro utile al settore.

Secondo Cbre il segmento retail è quello che ha reagito meglio alla contrazione del mercato. Con i suoi 2,243 miliardi di volumi è una delle asset class più performanti dell'anno (-6% sul 2017). A pesare in questo caso è stata la contrazione dei consumi e la crescita (attesa) dell'e-commerce che impone cautela agli investitori. Tra paura del contagio della crisi dei centri commerciali americani, che hanno registrato chiusure su chiusure, allo spauracchio di internet, la verità è che il segmento sta vivendo una evoluzione epocale. In futuro cambierà il modo di fare shopping, più vetrine virtuali e più negozi piccoli per la sola vi-

sualizzazione dei prodotti. Le transazioni in Italia si sono concentrate comunque sui centri commerciali, che devono ripensare però il proprio futuro. Per alcune di queste strutture, secondarie, si è iniziato a vedere un repricing, dicono alcuni esperti. I volumi sono scesi del 17% negli uffici, 3,418 miliardi, e del 10% per la logistica. Nel settore uffici, Milano rimane il mercato privilegiato da parte degli investitori, a quota 2,077 miliardi di investimenti. Roma mantiene un ottimo livello di take up in un contesto di mercato che continua a contrarsi. Cbre è pronta a scommettere sul settore hotel, che ritiene l'asset class più promettente nel 2019. «Abbiamo registrato 1,3 miliardi di volumi nel 2018 (nel totale ci sono non solo il segmento lusso, come per JLL, ma anche sviluppi, riconversione da altri settori a hotel e Npl, ndr) - dice Francesco Calia, a capo della divisione hotel di Cbre -, e già a inizio anno ci sono almeno 800 milioni di asset alberghieri in vendita». Secondo Joachim Sandberg, capo Sud Europa di C&W, gli uffici sono il segmento che ha sofferto di più, con un calo del 35%. «Nel 2019 saremo più selettivi sulle città - dice -, il retail è percepito come rischioso, anche se in Italia questa visione è ingiustificata. Il problema sarà sempre la scarsità di prodotto, per il nuovo bisogna aspettare il 2020-2021».

Il 2018 ha comunque certificato l'interesse degli investitori esteri per l'Italia, Paese core nell'ambito di una asset allocation europea. Anche se il periodo di incertezza politica, che ha caratterizzato buona parte dello scorso anno e che ha generato un aumento dello spread, ha impedito o ritarda-

to alcune operazioni.

Nei numeri di Bnp Paribas il 2018 si è chiuso con volumi di investimento sopra 8,6 miliardi. A determinare la contrazione diversi fattori, tra cui la mancanza di prodotto, i rendimenti in linea con Paesi più maturi, l'assenza di grandi operazioni di portafoglio. Bnp la pensa diversamente da Cbre su

Roma. «Qui gli uffici sono cresciuti del 30%. La capitale ha beneficiato dei prezzi molto elevati del prodotto direzionale a Milano in un contesto che ha visto un atteggiamento di maggiore cautela soprattutto da parte degli investitori internazionali» afferma Cristiana Zanzottera, responsabile dell'ufficio studi.

Il settore hotel è tra quelli da tenere d'occhio nel 2019 anche secondo Colliers. Il settore ha visto transazioni come quelle relative a La Gare Milano e Venezia per 105 milioni e per il Castello di Casole, ma il deal maggiore (per ora è stato firmato un preliminare) è quello relativo al brand Belmond, che proprio in Italia ha il 50% del valore con hotel che sono tutti trophy asset come il Cipriani di Venezia, Villa San Michele a Fiesole o il Caruso di Ravello (si veda il Sole24ore del 15 dicembre 2018). Ma ci sono altre transazioni nell'aria. Secondo indiscrezioni sarebbe in vendita per cento milioni di euro il Capri Palace di proprietà del brand Mytha hotel Anthology, e l'hotel Aldrovandi a Roma, sempre dello stesso gruppo.

Secondo Davide dal Miglio di JLL è invece meglio essere cauti sul settore hotel, in Italia molto frammentato come proprietà. «Credo che si debba parlare di ricettività in senso lato - dice -, comprendendo student housing

es senior living». Nel 2018 JLL ha registrato volumi di 8,3 miliardi. La singola transazione ha una size inferiore rispetto al passato, 50 milioni in-

vece di 70.

Per quanto riguarda i rendimenti netti prime, il prodotto uffici a Milano nel Q4 è stabile al 3,30%. La logistica

rende il 5,25%. «Il problema anche nella logistica è trovare il prodotto» conclude Sandberg.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti nel real estate in Italia per settore nel 2018



Nota: dati Bnp Paribas, per gli hotel dati Cbre

L'INTERVISTA

ROBERTO GALANO (JLL)

«Gli hotel di lusso continuano ad attirare capitali dall'estero»

Trophy asset e migliori location del nostro Paese. Sono questi i due target di investimento dei grandi soggetti internazionali interessati ad acquisire strutture alberghiere in Italia. «I volumi 2018 sono in calo rispetto al 2017, quando il settore aveva registrato transazioni per circa un miliardo - dice Roberto Galano (nella foto) executive vice president di JLL -. Nel 2018 ci siamo fermati a circa 600 milioni di transazioni, considerando solo il settore del lusso. L'interesse per il nostro Paese è ancora molto alto, la flessione registrata lo scorso anno è dovuta alla scarsità di prodotto e alla mancanza di grandi transazioni. Non ci sono stati portafogli in vendita».

Quest'anno parte con un livello di volumi elevato, visto che si chiuderà nel 2019 la transazione relativa agli hotel Belmond, che passeranno nelle mani del colosso francese Lvmh, definita con un preliminare ma non contrattualizzata nel 2018. La parte più consistente di hotel di lusso del brand è dislocata proprio in Italia e ha un valore che si aggira intorno al miliardo di euro. Lvmh, acquirente di Belmond, ha valorizzato gli asset in maniera decisamente aggressiva, dicono voci di mercato. Un valore che comprimerebbe i rendimenti intorno al 4%.

«A guardare il nostro Paese sono innanzitutto gli investitori internazionali, principalmente quelli mediorientali - dice ancora Galano -. Per il settore lusso/trophy non c'è nessun rallentamento in previsione. Nelle principali città si percepisce la forte pressione da parte di

investitori internazionali che puntano su hotel esistenti a cui dare un nuovo brand, sempre per via della mancanza di prodotto di qualità». L'interesse si starebbe spostando anche verso piattaforme operative con un marchio, società di gestione perché è difficile entrare direttamente nel mercato.

—P. De.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul mercato. Il Capri Palace del gruppo Mytha Antology è in vendita per cento milioni di euro



Venezia. L'Hotel Cipriani fa parte del gruppo Belmond



“Mancano grandi portafogli sul mercato perché la proprietà nel segmento hôtellerie in Italia è frammentata



Medici intramoenia, compensi fuori forfait

I compensi percepiti dai medici che esercitano «intramoenia» non rientrano nel regime forfetario. Le somme sono infatti assimilate a redditi da lavoro dipendente. Nessuna retroattività, inoltre, per chi ha aperto la partita Iva prima della manovra 2019: sussistendo i requisiti, come modificati dalla legge n. 145/2018, è sempre possibile optare per il forfetario. Queste le risposte fornite ieri dal Mef in question time presso la commissione finanze della Camera. L'interrogazione presentata dalla Lega (primo firmatario Giulio Centemero) riguardava la corretta applicazione della «flat tax» nei casi in cui il contribuente svolga l'attività autonoma in costanza di lavoro dipendente, come nel caso dei medici che esercitano la libera professione intramuraria. Si tratta cioè di quelle prestazioni erogate al di fuori del normale orario di lavoro dai medici di un ospedale, i quali utilizzano ambulatori e strumenti diagnostici del medesimo istituto, a fronte del pagamento da parte del paziente di una tariffa. Il Mef evidenzia che l'articolo 50, comma 1, lettera e) del Tuir qualifica i proventi derivanti dall'attività intramoenia come redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente. Pertanto, questi devono essere cumulati alla normale retribuzione del medico e tassati con Irpef ad aliquota progressiva. Nessun pregiudizio, invece, per chi esercita un'attività professionale, ma ha aperto la partita Iva prima dell'entrata in vigore della legge n. 145/2018. Secondo l'esecutivo, infatti, «non si ritiene che la norma abbia portata retroattiva».

I contribuenti che presentano i requisiti possono accedere al regime agevolato, oppure continuare ad applicarlo qualora lo utilizzassero già. Precisazioni, infine, sulla possibilità di avvalersi del meccanismo agevolato per chi è già titolare di un reddito da lavoro dipendente o da pensione. Il comma 57, lettera d-bis) della legge n. 190/2014 stabiliva un tetto alla retribuzione «principale» di 30 mila euro, superato il quale non era possibile optare per il forfetario sull'attività autonoma. Dal 1° gennaio 2019, tuttavia, tale soglia quantitativa è stata abolita. La causa ostativa è stata rimpiazzata con il divieto di accedere al regime sostitutivo per i soggetti che fatturano «prevalentemente nei confronti di datori di lavoro con i quali sono in corso rapporti di lavoro o erano intercorsi rapporti di lavoro nei due precedenti periodi d'imposta, ovvero nei confronti di soggetti direttamente o indirettamente riconducibili ai suddetti datori di lavoro». Alla luce delle modifiche, in caso di «cessazione in tutto o in parte» dell'attività di lavoro dipendente e di esercizio della stessa in forma autonoma nei confronti del medesimo soggetto, il regime forfetario risulta inibito. Il contribuente dovrà tassare i proventi affluiti tramite la partita Iva con le regole ordinarie (determinazione del reddito analitica e applicazione dell'Irpef progressiva).

Valerio Stroppa

© Riproduzione riservata



Atenei, 50mila prof in cerca di cattedra

UNIVERSITÀ

C'è un'intera categoria che aspettava con ansia il primo sì parlamentare al decreto semplificazioni: i 50mila (o giù di lì) prof universitari che hanno ottenuto l'abilitazione scientifica nazionale (Asn) ma non hanno avuto ancora accesso alla docenza. Un emendamento entrato e uscito dal Dd portava da 6 a 9 anni la durata dell'Asn. Per evitare che decine di migliaia di aspiranti ordinari o associati la vedessero scadere senza avere neanche partecipato ai concorsi banditi dagli atenei. Ora la misura potrebbe finire in un Dd parlamentare.

Bruno a pagina 6

**34
mila**

È il numero complessivo dei professori associati (20.720) e ordinari (13.490) in forza nelle università nel 2018. Dal 2012 a oggi sono state presentate 129mila domande di abilitazione per insegnare negli atenei: in 64.503 casi è stata ottenuta l'abilitazione e in 14.468 l'assunzione.

Docenti abilitati in lista d'attesa

Uno degli emendamenti entrati e usciti dal decreto semplificazioni portava da 6 a 9 anni la durata dell'abilitazione nazionale: la misura verrà riproposta in un altro Dd

Atenei, 50mila professori in cerca di una cattedra

Eugenio Bruno

grado di urgenza che cambia a seconda dell'anno in cui l'abilitazione è stata conseguita.

Delle famiglie colpite dal crollo del ponte Morandi, che rischiano di non vedersi prorogati gli sgravi fiscali, si è detto. E anche degli agricoltori che confidavano negli aiuti anti-Xylella o delle società di Tlc che speravano di essere esentate dalla web tax. Ma c'è un'altra categoria che ha seguito con il fiato sospeso il travagliato iter del decreto semplificazioni al Senato e che è rimasta un po' oscurata dalla cronaca. Sono i 50mila, o giù di lì, prof universitari abilitati che sono ancora in attesa di una cattedra. E che confidavano nell'allungamento, da sei a nove anni, della durata per l'abilitazione scientifica nazionale (Asn), per scongiurare il pericolo di vederla scadere senza aver avuto neanche la chance di accedere al posto di ordinario o associato.

Alla fine l'emendamento che prorogava di tre anni (con effetto retroattivo) gli effetti dell'abilitazione non ha superato il vaglio di "proponibilità" dell'Aula, a cui sono state sottoposte le circa 90 proposte di modifica approvate in commissione dopo le perplessità del Quirinale sul provvedimento "omnibus" che stava venendo fuori da Palazzo Madama. E, dunque, la sorte dei 50mila abilitati in lista d'attesa rimane tuttora appesa a un filo. Con un

La platea

Che il tema esista lo confermano i numeri pubblicati qui accanto e su cui torneremo a breve. Prima giova ricordare che, in base alla legge Gelmini 240/2010, per diventare prof universitario bisogna innanzitutto abilitarsi a uno dei settori concorsuali previsti, dimostrando di avere i requisiti per svolgere le funzioni di professore di prima e di seconda fascia. Vale a dire di ordinario o di associato. E solo dopo si può accedere ai concorsi locali banditi dai singoli atenei. Dal 2014 l'abilitazione ha visto salire la sua durata da quattro a sei anni. Diventando contestualmente "a sportello". In pratica, resta aperta tutto l'anno, con determinate scadenze per la presentazione delle domande. L'ultimo bando risale al decreto direttoriale 2176/2018 e prevede che la richieste possano essere presentate dal 10 settembre 2018 al 14 maggio 2020 con cadenze trimestrali.

L'emendamento "cassato", come detto, portava a nove anni il suo periodo validità. Sia per il futuro sia per il passato. La modifica avrebbe consentito ai 15mila aspiranti prof che hanno ottenuto l'abilitazione nel 2012 e non sono stati assunti di non vederla scadere a fine 2018. Stesso discorso per gli oltre 4mila abilitati ancora senza cattedra che

arriverebbero a scadenza quest'anno. Per arrivare ai 50mila citati bisogna aggiungere al conto i 31mila casi di abilitazione rimasta nel cassetto che si sono registrati nel periodo 2016-2018. Se la sua trasformazione "a sportello" ha aumentato i flussi in ingresso, con 32.866 abilitati totali, quelli in uscita non sono cambiati. Tant'è che gli assunti sono stati appena 1.780. Fermo restando che i numeri si riferiscono alle abilitazioni ottenute e non alle teste perché la stessa persona potrebbe averne portata a casa più di una.

A causa dello stop ai concorsi fino al 1° dicembre, quest'anno sono attese al massimo 2mila assunzioni

La possibile via d'uscita

Il tema resta sul tavolo. Il Miur punta a riproporre la misura nel primo veicolo parlamentare utile. Che non può essere lo stesso Dl semplificazioni che è all'esame della Camera e va convertito entro il 15 febbraio. Un'alternativa può essere il decretone pensioni/reddito di cittadinanza. Ma appare più praticabile la strada di un disegno di legge parlamentare "semplificazioni-bis" da depositare nelle prossime settimane. Anche perché - complice lo stop ai concorsi universitari disposto dalla manovra fino al 1° dicembre e alla luce del trend dei posti da associato e ordinario degli ultimi 7 anni - quest'anno al massimo si riuscirà a distribuire i 2mila posti collegati ai 2.038 punti organico del 2018 sbloccati a fine dicembre dal ministro Marco Bussetti. Una boccata d'ossigeno per gli atenei a corto di personale. Insufficiente però a soddisfare la domanda potenziale di cattedre appena descritta.

* RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola24

Sul quotidiano digitale di oggi la lettera del Miur che ricorda agli atenei di pagare entro il 28 febbraio l'una tantum di 1.000-1.100 euro ai prof universitari.

scuola24.
ilssole24ore.com

L'ALT DEL QUIRINALE

Lo stralcio No del Colle ai decreti «omnibus»

- Durante il voto in commissione al Senato il decreto semplificazioni ha imbarcato una novantina di emendamenti che lo avevano trasformato in un «omnibus».
- Da qui le perplessità del Colle e il successivo vaglio di "proponibilità" dell'Aula. Le modifiche sopravvissute sono state 23.
- In quella versione light il testo è ora all'esame della Camera. Ma difficilmente cambierà perché va convertito entro il 12 febbraio.

L'ABILITAZIONE

Dal 2014 è «a sportello»

L'abilitazione scientifica nazionale, introdotta dalla legge Gelmini 240/2010, serve ad accedere ai concorsi banditi dagli atenei per i posti di ordinario e associato (in base a requisiti distinti) ma non costituisce titolo di idoneità né dà diritto al reclutamento in ruolo. Dal 2014 la sua durata è passata da 4 a 6 anni. Ed è diventata "a sportello", cioè sempre aperta. Ma le domande per essere valutati vanno presentate con cadenza quadriennale. Quella in corso si chiude il 14 maggio 2020

Le forze in campo

IN LIZZA PER IL POSTO

Domande per l'abilitazione a insegnare nelle università (professori associati e ordinari), abilitazioni e assunzioni

ANNI	DOMANDE	ABILITATI	DI CUI ASSUNTI*
2012	59.151	25.473	10.704
2013	12.200	6.164	1.984
2016-2018**	58.335	32.866	1.780

Totale
2012-2018



Nota: (*) Ogni persona potrebbe avere in corso più abilitazioni su settori e fasce diverse; (**) L'abilitazione è diventata a sportello col triennio 2016 - 2018

IL TREND

Docenti di I e II fascia in forza agli atenei.
In migliaia

Professori ordinari in organico



Professori associati in organico



Fonte: Miur e Anvur (sono escluse le università telematiche)

Le competenze

Nel 2022 a corto di laureati

GIULIANO BALESTRERI, MILANO

Unioncamere stima tra tre anni un fabbisogno di 2,5 milioni di occupati. Serviranno economisti, medici, ingegneri e meno diplomati

S secondo uno studio del World Economic Forum, il 65% dei bambini che frequenta la scuola elementare "da grande" farà un lavoro che oggi non esiste nemmeno. D'altra parte, proprio secondo quanto emerso dal Forum dell'anno scorso, nei prossimi cinque anni, il progresso tecnologico porterà alla creazione di 133 milioni di nuovi posti di lavoro: quasi il doppio di quelli che, nello stesso tempo, verranno perduti, superati o sostituiti da processi di automazione (75 milioni). Tradotto: ci saranno 58 milioni di nuovi occupati.

Il problema è tutto nel capire quale tipo di lavoro faranno. Con l'Italia che rischia di restare intrappolata nella situazione attuale caratterizzata da un basso livello di competenze generalizzato, in cui la scarsa offerta è accompagnata da una debole domanda da parte delle imprese.

Un fenomeno che si innesta su un quadro economico italiano caratterizzato da una debo-

le crescita del Pil (+1,5% nel 2017, ma con prospettiva in ribasso per il 2018 e per il 2019), una produttività del lavoro stagnante da oltre un decennio, un tasso di disoccupazione pari al 10,4% e con 2,2 milioni di Neet (giovani tra i 15 e i 29 anni "not - engaged - in education, employment or training", ovvero che non studiano, non lavorano e neppure lo cercano un impiego).

Per capire quanto sia complessa la situazione, basti pensare che il 6% dei lavoratori ha competenze inferiori a quelle richieste dal lavoro che svolgono, mentre l'11,7% superiori; il 35% svolge un lavoro non attinente al proprio titolo di studio. E ancora: il tasso di occupazione per i diplomati è al 48,4% contro una media europea del 71,1%. Peggio: l'Italia è al penultimo posto, nell'Ue per numero di laureati.

Inoltre, da un'analisi del Centro Studi di Fondazione Ergo su dati Ocse emerge che - in termini di competenze di base - l'Italia mostra carenze maggiori nella comprensione della lettura, capacità di scrittura e capacità di ascolto attivo, minori, invece, nelle abilità matematiche, scienze e nella capacità di linguaggio.

E partendo proprio da questa fotografia, la Fondazione Ergo si è posta alcune domande: "Come evolveranno le skills in base al progresso tecnologico? Quali saranno le competenze richieste nell'Industria 4.0? Il numero di laureati e diplomati soddisferà i

fabbisogni richiesti dalle imprese? Quali saranno le professioni emergenti e quali spariranno a causa dell'automazione?"

Alla luce dei numeri del World Economic Forum è evidente che sarà necessario adeguare e riqualificare le competenze dei lavoratori, in particolare quelle relative alla tecnologia 4.0. "Da un lato - si legge sullo studio della Fondazione - se le professioni ad alto rischio automazione potrebbero scomparire, dall'altro ne stanno emergendo di nuove, di cui alcune legate allo sviluppo tecnologico".

In particolare Unioncamere stima, al 2022, un fabbisogno di 2,5 milioni di occupati: il 78% riguarda i lavoratori in uscita per pensionamento o per mortalità, mentre il 22% rappresenta l'espansione attesa della domanda.

Uno su tre dovrà essere laureato, possibilmente in economia, medicina o ingegneria. Il fabbisogno di diplomati, invece, si attesta al 32% con una richiesta maggiore per l'indirizzo Amministrazione, finanza e marketing.

Di conseguenza, considerando i fabbisogni e gli ingressi sul mercato del lavoro, si prevede una carenza media di circa 21.000 laureati ogni anno. La situazione dei diplomati, invece, è diversa: ci sarà un eccesso di offerta rispetto al fabbisogno (1.308.100 unità contro 809.600). Probabilmente, molte di queste figure accetteranno lavori non coerenti con i propri studi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

133

MILIONI

Nei prossimi cinque anni il progresso creerà 133 milioni di nuovi posti di lavoro

1 Lo scenario futuro suggerisce ai giovani studi universitari



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL CAOS ELEZIONI

IL RINNOVO DEI CONSIGLI

Doppio mandato: Ordini degli avvocati in balia dei ricorsi

Per ora l'unica certezza è che c'è in ballo la configurazione delle rappresentanze istituzionali dell'avvocatura: se la regola dell'ineleggibilità ai Consigli degli Ordini dopo due mandati consecutivi verrà, infatti, confermata - come stabilito dalla Cassazione e ribadito dal Governo (si veda la scheda sotto) - si andrà incontro a un profondo ricambio dei "parlamentini" dell'Albo. Con possibili ripercussioni anche sul Consiglio nazionale forense (Cnf).

Detto questo, per il resto la situazione è fluida, per non dire caotica: interventi legislativi che si accavallano, Consigli degli Ordini che hanno riaperto la data delle elezioni e della presentazione delle candidature, altri che hanno deciso di andare comunque al voto e mantenere liste in cui compaiono candidati che hanno già svolto due mandati (è il caso di Roma, dove un candidato con più mandati alle spalle è stato riammesso dal Cnf), Consigli che hanno già votato e ora sono "ostaggio" dei ricorsi o, come nel caso di Brescia, attendono il commissario perché si è dimessa la maggioranza dei nuovi eletti.

Una situazione in cui il decreto legge n.2 di quest'anno non ha per nulla contribuito a portare ordine con lo spostamento a luglio della data utile per il rinnovo dei Consigli. E che rischia di ingarbugliarsi ancora di più dopo che il

Governo ha fatto confluire il testo del Dl n.2 nella legge di conversione del decreto Semplificazioni. Mossa che potrebbe esser stata escogitata per blindare in qualche modo la norma, "diluendola" in un testo che contiene anche altre misure e ha tempi stretti di approvazione (il Semplificazioni scade il 12 febbraio).

In questo momento a farla da padrone sono le carte bollate. Tra ricorsi già depositati e annunciati, si profila un contenzioso enorme. Sul quale, in prima battuta, sarà chiamato a decidere il Cnf. «Ma si arriverà fino alla Cassazione» sottolinea Luigi Pansini, segretario generale dell'Associazione nazionale forense che si dice favorevole alla sentenza della Suprema corte. «Lo stesso principio - prosegue Pansini - va applicato al Cnf. Il Governo non può usare due pesi e due misure».

Anche il Consiglio nazionale forense rischia, infatti, di dover subire l'impatto della pronuncia della Cassazione. E se al Cnf fanno notare che le regole di elezione sono diverse da quelle dei Consigli degli Ordini, c'è chi replica che anche per il Consiglio nazionale vale il vincolo del doppio mandato e, dunque, la retroattività sancita dalla Suprema corte coinvolge pure i consiglieri nazionali.

Sarà anche per l'indecifrabilità della situazione che il ministero della Giustizia non ha ancora proclamato i nuovi componenti del Cnf, eletti a dicembre. Tra i nuovi designati ce ne sono alcuni che hanno già ricoperto due mandati, a cominciare dall'attuale presidente del Consiglio nazionale, Andrea Mascherin. E nel caso di proclamazione del nuovo Cnf, c'è chi ha già pronto il ricorso.

— Antonello Cherchi

LA TRAMA DELLA VICENDA

La riforma

La legge 247 del 2012 ha riformato la professione dell'avvocato, intervenendo anche sull'elezione dei Consigli degli Ordini e del Consiglio nazionale forense. Tra le regole introdotte, quella dell'impossibilità di ricandidarsi dopo due mandati consecutivi.

La modifica

Nel 2017 interviene la legge 113, che rivede, modificando la legge 247, alcune disposizioni sull'elezione dei Consigli degli Ordini: viene ribadito il vincolo dei due mandati consecutivi (esclusi quelli di durata inferiore al biennio) e si fissa al 31 dicembre 2018 la loro scadenza. Il rinnovo dovrà avvenire con le nuove regole.

La Cassazione

Chiamate in causa dal ricorso di un avvocato, le sezioni unite della Suprema corte (sentenza 32781/2018) sposano - contrariamente a quanto sostenuto dal Consiglio nazionale forense - la tesi del ricorrente: per applicare il vincolo del doppio mandato consecutivo si devono tenere in considerazione anche gli incarichi ricoperti prima della legge 113 del 2017 e della 247 del 2012.

Il decreto legge

La sentenza della Cassazione arriva quando le operazioni elettorali per il rinnovo dei Consigli degli Ordini sono in corso. Con il decreto legge 2 di quest'anno il Governo ha prorogato di sei mesi (fino a luglio) le operazioni di rinnovo.

Il nuovo intervento

Nel decreto legge Semplificazioni viene inserita, tale e quale, la norma del Dl 2, che viene abrogato.

RINCORRERSI DI NORME

Dopo aver varato a inizio gennaio un Dl ad hoc che sposta la data delle elezioni, il Governo ha fatto confluire quella misura nel decreto Semplificazioni



STRUMENTI PER I «GIOVANI»

Ogni anno da salvare costa 5.240 euro

In alternativa, c'è la pace contributiva per chi non ha versamenti ante '96

Antonello Orlando

A ben guardarlo, il decreto di riforma del welfare riforma il panorama della previdenza sociale italiana occupandosi di due platee ben distinte.

Da un lato, infatti, agevola l'uscita dal mondo del lavoro attraverso una sperimentazione triennale del pensionamento anticipato in quota 100, ripristinando opzione donna ed estendendo i termini di accesso all'Ape sociale, abbassando infine anche i requisiti della pensione anticipata.

Dall'altro però, dedica due misure a un pubblico molto diverso: lavoratori giovani che abbiano cominciato a lavorare e che vogliono irrobustire ed estendere la propria carriera contributiva. Trovano così spazio, all'articolo 20 del decretone due misure affini, ma fra loro diverse che allargano le modalità di riscatto a oggi accessibili agli assicurati.

Il recupero dei periodi scoperti

Dal 2019 al 2021 viene prevista una modalità di riscatto del tutto inedita, inizialmente battezzata "pace contributiva", che non costituisce un

"saldo e stralcio" (già previsto per lavoratori con un reddito contenuto dalla manovra del 2019), ma uno strumento di copertura dei periodi vacanti da contribuzione. Nel triennio citato i lavoratori, senza alcun limite anagrafico, che non abbiano contribuito in nessun ordinamento anteriormente al 1996, potranno riscattare i periodi privi di contribuzione e di obbligo contributivo che si situino fra il primo e l'ultimo contributo versato, per un massimo complessivo riscattabile di 5 anni.

Non occorrerà che il lavoratore, in tale periodo, abbia studiato o conseguito un titolo, ma solo che in quel frangente non vi fosse un obbligo - anche inevaso - di contribuzione. La norma specifica però che, qualora l'assicurato acquisisca anzianità contributiva ante 1996 (ad esempio, riscattando la laurea o accreditando il servizio militare), il riscatto da pace contributiva sarà annullato e il relativo onere restituito all'interessato.

Questo "recupero" potrà essere attivato dal lavoratore secondo le modalità tradizionali del riscatto nel regime contributivo: il costo sarà infatti pari al 33-34% del reddito imponibile dell'ultimo anno prima della richiesta e potrà essere rateizzato, senza interessi, in un massimo di 5 anni, purché la singola rata mensile non sia inferiore a un valore di 30 euro.

Dal punto di vista fiscale, questo ri-

scatto rappresenta la massima forma di risparmio d'imposta possibile rispetto alle modalità tradizionali, in quanto risulta detraibile al 50% del costo sostenuto con un meccanismo di detrazione spalmato in misura uguale anche nei 4 anni di imposta a quello successivo al versamento, nel caso di pagamento in unica soluzione.

La pace contributiva potrà essere azionata anche dai datori di lavoro privati, utilizzando a tale fine il premio di produzione destinato al dipendente (l'Agenzia delle Entrate dovrà chiarire se tale disciplina è ricompresa nel regime dei premi detassabili in base alla legge 208/2015): in questo caso il costo sarà deducibile dal reddito d'impresa del datore e non costituirà reddito imponibile per il dipendente.

Il nuovo riscatto agevolato

Accanto a questa modalità sperimentale, il decreto attiva anche, in modo permanente, una nuova facoltà di riscatto della laurea e dei PhD (se non coperti da contribuzione), in parte analoga a quella introdotta nel 2007 per i lavoratori inoccupati. Tale nuovo riscatto agevolato si rivolge ai lavoratori con meno di 45 anni, dando loro facoltà di riscattare a costi agevolati i periodi del corso legale di studio che si collochino a partire dal 1996.

Il riscatto non avrà un costo proporzionale all'ultimo reddito imponibile, ma - analogamente a quanto

avviene oggi per gli inoccupati - sarà pari al 33% del minimale di reddito della gestione dei lavoratori autonomi. Il costo per ogni anno di riscatto ruoterà attorno 5.240 euro e sarà rateizzabile in un massimo di 10 anni, senza interessi e rappresenterà un onere deducibile nell'anno o negli anni di imposta in cui viene materialmente sostenuto.

Il riscatto agevolato non incrementerà soltanto l'anzianità contributiva, avvicinando gli assicurati alla promessa della pensione anticipata in "quota 41" (prevista nella fase 2 della riforma), ma aumenterà anche il montante contributivo e l'ammontare della futura pensione, ovviamente in modo proporzionale al versamento (metodo contributivo).

Per i professionisti c'è il cumulo

Queste novità non impattano direttamente per i liberi professionisti iscritti a cassa, dal momento che le norme modificate riguardano solo le Gestioni Inps, ma - grazie al cumulo contributivo potenziato dal 2017 - per chi abbia carriere contributive frammentarie e almeno un contributo accantonato in una gestione Inps, queste nuove chance potranno essere colte nell'ottica di riunire le contribuzioni, una volta raggiunti i requisiti, con la facoltà gratuita del cumulo in base alla legge 228/2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Radio 24

SU RADIO 24

«DUE DI DENARI»

Ogni giorno dalle 11 alle 12 gli approfondimenti in diretta su fisco, pensioni, risparmio e diritti dei consumatori con Debora Rosciani e Mauro Meazza. Il tema della puntata di oggi è il reddito di cittadinanza



PROFESSIONISTI

REVISORI, DOPO I COMPENSI LA SFIDA DELL'AUTONOMIA

di **Marco Castellani**

Una prima interpretazione della portata del decreto del 21 dicembre 2018 sui compensi dei revisori è stata data dalla delibera 5/2019 della Corte dei conti dell'Emilia Romagna.

Prima di tutto i magistrati hanno ribadito l'importanza della funzione dell'organo di revisione, la sua necessaria indipendenza e la conseguente adeguatezza del compenso. Proprio su quest'ultimo punto il legislatore è finalmente intervenuto dopo 13 anni aggiornando i compensi massimi per fascia demografica. I "nuovi massimi" costituiscono il punto di riferimento per i nuovi incarichi, ma anche per l'adeguamento dei compensi dei revisori in carica. L'articolo 1, comma 3, del decreto prevede solo che l'eventuale adeguamento del compenso deliberato dal consiglio dell'ente in relazione ai nuovi massimi non abbia

effetto retroattivo. I compensi possono quindi essere rivisti tenuto conto dei limiti di congruità individuati dall'articolo 2233 comma 2 del Codice civile e dall'articolo 10, comma 9 del Dlgs 39/2010.

Per questi limiti va preso a riferimento l'atto di orientamento del 13 luglio 2017 dell'Osservatorio del ministero dell'Interno, che ancora il compenso minimo di una fascia almeno a quello massimo della fascia demografica inferiore. Non si tratta di una tariffa minima (Corte dei conti Lombardia n. 81/2017) ma la Corte (sezione Autonomie, n. 16/2017) ha precisato che nella determinazione del compenso gli enti debbano prevedere un'adeguata motivazione, fondamento di ogni atto ammini-

strativo. Dopo l'aumento di circa il 50% dei massimi, è difficile immaginare un'adeguata motivazione per compensi inferiori alle indicazioni dell'Osservatorio.

Le novità per i revisori potrebbero non finire qui, perché è allo studio la modifica del regolamento del decreto 23/2012. Anche in questo caso il riferimento è un atto di indirizzo dell'Osservatorio (20 febbraio 2018) che indica le direttrici della riforma: modifica dei requisiti per l'iscrizione in prima fascia, una quarta fascia per gli enti sopra i 50 mila abitanti, previsione per tutti di un test annuale, modifica dell'algoritmo dell'estrazione. Sta avanzando da più parti la richiesta di effettuare il sorteggio su base provinciale e di attribuire la scelta del presidente del collegio al Consiglio. A supporto di queste tesi si adducono i costi di trasferta e la scarsa operatività di qualche revisore dovuta alla distanza. Ma

sono foglie di fico che nascondono il vero obiettivo, un ritorno al passato con revisori più controllabili dalla politica. La vera sfida è opposta. Lavorare per avere dei revisori indipendenti e sempre più preparati, aumentando i crediti formativi, rendendo i test più rigorosi e prevedendo maggiori cause di decadenza per inadempienza. Il limite ai rimborsi spese è fissato dalla legge e la disciplina è demandata all'autonomia degli enti, quindi è inaccettabile la tesi dei costi eccessivi. Nel mondo pubblico i revisori locali sono stati da sempre pionieri di riforme che possono essere estese anche ad altre Pa. Un ritorno al passato sarebbe una sconfitta.

Presidente Ancel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La riforma
del regolamento
non deve cedere
alle proposte
che puntano
a riportare i collegi
sotto il controllo
della politica**



Villaggio Globale

Il cambiamento climatico costa
140 miliardi l'anno stima Munich Re
BARBARA ARDÙ • pagina 16

I numeri

1

MILIARDO DI DOLLARI

I costi del "vortice polare" che ha colpito gli Stati Uniti la settimana scorsa, secondo una primissima stima pubblicata dal Financial Times

Il rapporto

Clima impazzito e disastri conto di 140 miliardi l'anno

BARBARA ARDÙ, ROMA

È la spesa media dal 1988 per un totale di 4.200 miliardi secondo Munich Re. Il record si è avuto nel 2017 con 350 miliardi dovuti a tre uragani, ma anche negli ultimi 12 mesi si è toccata quota 160

C' eravamo sbagliati. Non è esattamente un'ammissione di sconfitta quella che il colosso bavarese delle riassicurazioni Munich Re, fa nel suo ultimo Report del 2018 sui disastri ambientali. Semmai è un prendere atto che ormai i cambiamenti climatici stanno mettendo a dura prova anche il settore assicurativo, abituato da sempre a calcolare il rischio che un evento si verifichi. Il problema è che con il clima impazzito le previsioni diventano più difficili. E il dubbio che sembra affacciarsi è che i modelli predittivi forse vadano, se non rivisti, almeno ripensati. Anche perché il costo medio delle catastrofi naturali nel 2018 è stato il secondo più elevato degli ultimi trent'anni. L'unica notizia buona è che le vittime calano. «Se il 2017 - è scritto nel report - era stato un anno di perdite record (350 miliardi di dollari dovuti agli uragani Harvey, Irma e Maria), le indicazioni suggerivano che il 2018 sarebbe stato un anno moderato».

PREVISIONI DISATTESE

Ma così non è stato. È andato tutto liscio fino a metà anno, poi sono arrivati i tifoni in Giappone e negli Stati Uniti, che hanno cambiato le carte in tavola e fatto impennare il conto finale dei danni a 160 miliardi di dollari, di cui ben 80, la metà, pagati dal sistema assicurativo, che s'è visto così recapitare un con-

to salatissimo. Gli uragani Micheal e Florence nell'Atlantico, e i tifoni in Asia tra cui quelli giapponesi che, sottolinea il Report, hanno avuto un andamento anomalo, hanno lasciato il segno (sono costati 57 miliardi di dollari, di cui 29 assicurati). E non è finita lì perché in ottobre la California ha iniziato a bruciare. Il rogo più costoso per il sistema assicurativo di tutto il 2018 (24 miliardi di perdite, di cui 18 coperti da polizza, ma ancora di più le richieste di indennizzo alla compagnia elettrica ritenuta colpevole). «Il confronto con gli ultimi 30 anni - segnala il Report di Munich Re - mostra che il 2018 con 160 miliardi si colloca al di sopra della media delle perdite che, una volta depurate dall'inflazione, si attesta a 140 miliardi, il che porta il costo complessivo nel periodo, appunto 30 anni, a 4200 miliardi». Tutto

questo suggerisce che oggi riprendesi dai disastri naturali è più costoso. Far tornare alla normalità attività economiche, scuole, servizi, come far rientrare a casa le famiglie, ha un prezzo sempre più elevato. Così come il dato relativo alle perdite coperte da polizza (80 miliardi di dollari, la metà di tutti i danni) è ben più alto rispetto alla media trentennale, che si aggira sui 41 miliardi di dollari.

LE BIZZARRIE DELLA NATURA

Ecco perché il 2018 è unico, o comunque tocca un punto di non ritorno determinato non dalle bizzarrie della natura, che ci sono sempre state e che i broker assicurativi hanno sempre calcolato, in fondo è il loro mestiere: ma ciò che colpisce è l'incertezza che nasce dall'impazzimento del clima, che ormai solo il presidente degli Stati Uniti Donald Trump continua a sottovalutare. Tutto il contrario di quanto fa Torsten Jeworrek, membro del Consiglio di amministrazione di Munich Re, nella presentazione che accompagna il rapporto. «Il 2018 ha visto diverse catastrofi naturali con elevate perdite assicurative, tifoni tropicali e incendi che sembrano verificarsi più frequentemente a causa dei cambiamenti climatici». Come dire che il rogo che ha devastato la California è stato dovuto anche alla siccità persistente. Anomali sono stati anche i due cicloni che hanno colpito il

I numeri

50%

DANNI ASSICURATI

Secondo Munich Re, metà dei danni mondiali da catastrofi è coperta da assicurazione, un significativo incremento rispetto al 28% che è la media dei trent'anni precedenti

Villaggio globale

Giappone. Lo si vede dai dati raccolti dal satellite. Anche il numero di eventi devastanti sale. Nel 2018 ce ne sono stati 850. La maggior parte, il 46%, dovuti ad alluvioni, inondazioni, frane, smottamenti, seguiti dalle tempeste tropicali (42%). I Paesi più colpiti sono quelli asiatici (43%), seguiti da Usa (20%), Europa (20%) e Africa (13%).

CALDO ECCESSIVO

Se è vero che negli Stati Uniti gli uragani ci sono sempre stati, la differenza è che oggi il caldo eccessivo riscalda la superficie dell'acqua rendendoli più frequenti e devastanti di un tempo, soprattutto nel Pacifico. Stesso discorso per i cicloni, diventati molto più intensi e dunque violenti rispetto al passato. C'è poi un altro elemento che pesa sul sistema assicurativo. Oggi nei Paesi industrializzati e non più solo in quelli di cultura anglosassone assicurarsi è molto più frequente. Multinazionali e aziende si coprono dal rischio e lo fanno anche i singoli. Il che fa salire il costo delle perdite per il sistema. Un conto salato, che solo grazie al meccanismo della riassicurazione (attraverso cui i costi delle singole compagnie vengono spalmati su tutto il sistema, secondo il modello dei Lloyds di Londra) è reso sostenibile. Che beni e attività siano assicurati è un bene perché è questo che permette alle attività economiche di ripartire il prima possibile e alle

famiglie di ricostruirsi in fretta una casa.

I PAESI PIÙ "CARI"

Il conto più alto nel 2018 per i riassicuratori, secondo il Rapporto di Munich Re, è arrivato agli Usa: il 68% delle perdite coperte da polizze erano nel Nord America, il 23% in Asia, l'8% in Europa e l'1% tra Sud America, Africa, Asia e Oceania. Il motivo è facilmente intuibile. «Sono i Paesi più ricchi ad avere molto da perdere ogni volta che c'è un disastro naturale», spiega Paolo Garonna, segretario generale Fe-Baf, Federazione banche assicurazioni e finanza. «Nei Paesi in via di sviluppo al contrario c'è poca capacità di resilienza, dunque i costi ricadono sui governi. Siamo però arrivati a un punto di rottura». Gli Stati, che soprattutto in Europa e in Italia, hanno sempre pagato i costi della ricostruzione non ce la fanno più, perché hanno finanze pubbliche disastrose. «In Italia - aggiunge Garonna - si spendono circa 3-4 miliardi l'anno. Sarebbe meglio

prevenire, ma questo è un altro tema. Certo in un Paese come il nostro fatto di piccole aziende per lo più non coperte da polizze assicurative a ogni disastro si blocca l'economia di un intero territorio. E questo accade anche perché il tasso di copertura italiano è molto basso sia per le attività economiche, che per le case». Eppure l'Europa, Italia compresa, non è affatto immune dai cambiamenti climatici e dai disastri naturali. Con 113 eventi disastrosi e 16 miliardi di perdite complessive, il 2018 è stato per l'Unione europea un anno non dissimile dal 2014, 2015 e 2017. Ma su 13,5 miliardi di euro di perdite, solo 5 miliardi erano coperti da polizze. Molto meno, in proporzione, di quanto è stato rimborsato dal sistema assicurativo negli Usa.

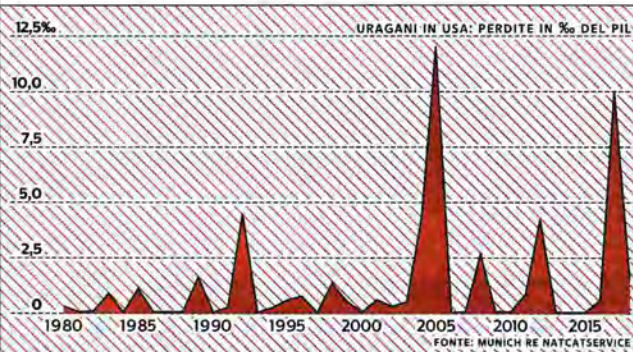
L'Europa lo scorso anno ha pagato a caro prezzo la grave siccità che ha colpito ampie aree del Continente, provocando perdite diffuse nel settore agricolo e forestale. Il conto complessivo è stato pari a 3,3 miliardi di euro, l'evento più costoso in assoluto di tutto il 2018. E ancora una volta è stato il caldo anomalo ad averlo scatenato. Peccato però che poco o nulla era coperto da una polizza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

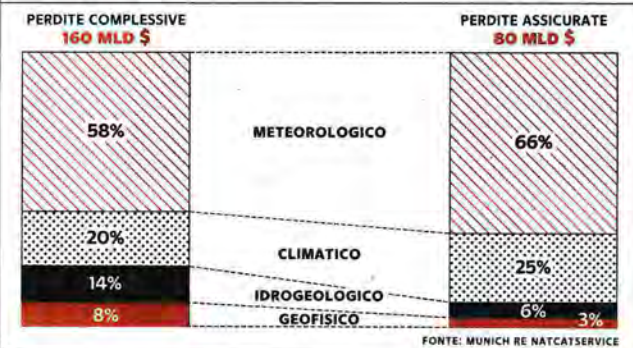
IL COSTO FINANZIARIO

URAGANI, LA PIÙ DEVASTANTE DELLE CATASTROFI NATURALI



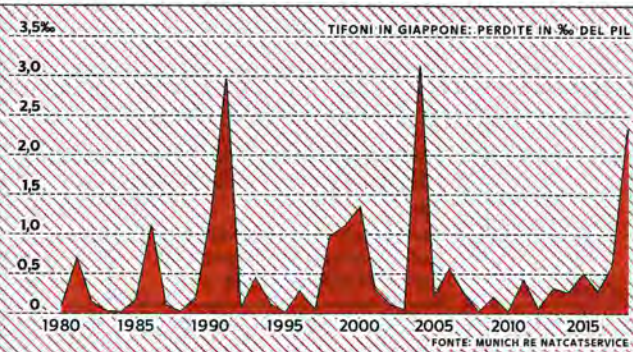
I DATI DEL 2018

PER LE DIVERSE CAUSE



I COSTI IN GIAPPONE

L'IMPATTO DEI TIFONI



I numeri

30

MILIARDI DI DOLLARI

Le richieste di danni per il rogo che ha ucciso 100 persone in California in autunno, che hanno fatto fallire la Pacific Gas & Electric: il fuoco, partito da un corto circuito in una centrale, è stato favorito dall'aria resa secca dal cambio di clima



1 Le conseguenze dello tsunami che ha investito la località di Sumur, nella provincia indonesiana del Banten, il giorno di Natale del 2018. I morti accertati sono stati oltre 400



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Trasferte

La sicurezza ora è un caso

STEFANIA AOI, MILANO

Fa discutere la prima condanna a un consiglio di amministrazione, quello della Bonatti, per la morte di due tecnici all'estero

Quattro dei suoi tecnici vennero rapiti in Libia nel 2015 e due di loro, in quel tragico evento, persero la vita. Circa due settimane fa il tribunale ha condannato i vertici della Bonatti, general contractor nel settore oil and gas, e ha considerato l'azienda colpevole di non avere valutato i rischi a cui andavano incontro i lavoratori durante quel viaggio. «La sicurezza dei dipendenti è sotto la responsabilità del datore di lavoro, sempre, anche quando fuori sede, persino durante il loro tempo libero, quando fanno jogging fuori dagli alberghi o escono a cena», spiega Paola Guerra, direttrice e fondatrice del Centro Studi della Scuola Internazionale di Etica & Sicurezza, un centro studi e di formazione specializzato nelle tematiche di security. Secondo l'esperta, meno del 4 per cento delle 40 mila aziende italiane che operano con continuità all'estero, è organizzato con procedure volte a tutelare i dipendenti in trasferta.

«Quella della Bonatti – prosegue Guerra – è la prima sentenza

che punisce sia il consiglio di amministrazione, che la società per non aver messo in sicurezza i lavoratori, adempiendo agli obblighi previsti dalla legge, come la valutazione dei rischi, la progettazione di contromisure di sicurezza adeguate, l'informazione e la formazione dei dipendenti e il monitoraggio continuo della situazione del paese in cui si opera».

La pena comminata al termine di un processo con rito abbreviato, è di un anno e dieci mesi per il presidente della società Paolo Ghirelli e i componenti del Cda, Dino Martinazzoli e Paolo Cardano. Per tutti è stata sospesa. Rinvio a giudizio l'altro amministratore Giovanni Di Vincenzo che ha optato per il rito ordinario. Mentre per Dennis Morson, responsabile in Libia dell'azienda, il processo si è chiuso con il patteggiamento sempre a un anno e dieci mesi di reclusione. Alla società è stata anche data una sanzione di 150mila euro per omissione del documento di valutazione dei rischi per l'attività all'estero dei dipendenti.

«Il processo Bonatti è una sconfitta per tutti – continua la direttrice della Scuola Internazionale di Etica & Sicurezza – Per l'azienda che è stata ritenuta colpevole per non aver attuato le misure di sicurezza previste per chi lavora in quell'area. E per le famiglie delle vittime che hanno subito una perdita gravissima». Guerra auspica che istituzioni e operatori si attivino ora per sensibilizzare le tante aziende italiane che non sono bene informate sui temi del Travel Risk Management. Intanto As-

solombarda, insieme alla Scuola Internazionale, sta organizzando seminari informativi specifici in diverse città italiane. Questo per informare gli imprenditori su come comportarsi. Perché ciò che accade oggi, secondo l'esperta, è che le società italiane sono concentrate sulla sicurezza entro i confini nazionali. «Mentre le nostre normative prevedono l'obbligo giuridico di tutelare i lavoratori anche in trasferta. La valutazione del rischio in questi casi deve comprendere i rischi relativi alla salute, agli infortuni, all'ambiente (terremoti o calamità), al terrorismo, alla delinquenza, per citare i più importanti».

Ecco che le aziende dovrebbero organizzarsi con mappe dei luoghi dove operano, dovrebbero far fare ai dipendenti corsi di formazione per dare nozioni su come ci si deve comportare in certi paesi. «Oggi, invece, solo una decina di gruppi, secondo il nostro Osservatorio sono davvero ben strutturate dal punto di vista della sicurezza – afferma Guerra – di sicuro grandi gruppi come Salini, Pirelli, Eni, Saipem, Fincantieri, Leonardo». I casi sono i più vari. Le richieste che i consulenti della materia devono soddisfare, le più disparate. «Di recente ci hanno domandato di valutare l'opportunità di una trasferta di alcuni manager in Venezuela. La situazione in quei giorni stava peggiorando e vi era il rischio concreto di un golpe. Abbiamo dunque sconsigliato la trasferta. Il livello di rischio è stato ritenuto dall'azienda troppo alto e nessuno è partito. In alcuni casi, meglio aspettare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4%

Solo il 4% delle
40mila imprese
che operano
all'estero
tutelerebbe i propri
dipendenti

2015

L'ANNO

Risale a quell'anno
il rapimento
e l'uccisione
in Libia di due
tecnici della Bonatti



1

1 L'azienda deve
assicurarsi che i
lavoratori adottino
tutti gli strumenti di
sicurezza



**Tribune
de Genève**

ALAIN JOURDAN



INTELLIGENZA ARTIFICIALE BOOM DI BREVETTI MA TANTE PAURE

L'organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale (Ompi) registra dal 2013 l'emergere di una tecnologia che rivoluzionerà la nostra vita. In realtà sta già succedendo, ma in misura minima rispetto a ciò che è in progettazione. L'Ompi, che ha sede a Ginevra, ha appena pubblicato uno studio che conferma l'esplosione del numero di brevetti relativi all'arrivo dell'ia in tutti i campi del nostro quotidiano. Le cifre dell'Ompi confermano che la prossima rivoluzione sarà quella dell'auto autonoma. A ciò si aggiunge la sempre maggiore capacità delle macchine di sostituirsi all'uomo o di assisterlo, come nella chirurgia, dove per operare i medici disporranno nel prossimo futuro di strumenti più precisi ed efficaci. Gli smartphone diventeranno veri e propri gadget grazie a nuove applicazioni. La posta in gioco economica e geostrategica è enorme. Nel suo studio sulla corsa ai brevetti, nella quale le aziende americane sembrano essere leader, l'Ompi conferma il predominio di due importanti attori, Ibm e Microsoft. Tuttavia, guardando i dati più in dettaglio, si scopre che a livello mondiale tra i primi 30 depositanti di brevetti ci sono quattro università, tre delle quali cinesi. Nel campo dell'intelligenza artificiale, Pechino sta promuovendo una politica di ricerca e sviluppo estremamente aggressiva per garantire che nella corsa appena partita le sue imprese abbiano un vantaggio. La corsa presenta per molti versi aspetti preoccupanti. Il lato più oscuro di questa tecnologia sono i "killer robot" noti anche come "armi letali autonome". È da tempo che l'Onu e diverse organizzazioni per i diritti umani affrontano il problema.

L'irruzione di queste macchine nell'ambito dei conflitti sconvolge il diritto bellico e quello umanitario. A ciò si aggiunge una minaccia ancora più insidiosa: lo sviluppo delle tecnologie dell'intelligenza artificiale si basa sui dati. Di fatto, gli algoritmi attingeranno sempre di più ai dati generati dalle persone sollevando il problema del rispetto della privacy. «È una nuova sfida e una nuova responsabilità per un'organizzazione come la nostra che effettivamente si trova in prima linea», dice l'australiano Francis Gurry che dirige l'Ompi dal 2008. È proprio partendo dalla raccolta di dati relativa alle richieste di deposito di brevetti in tutto il mondo che l'agenzia delle Nazioni Unite vuole aiutare gli Stati a gettare le basi per una "politica globale sul futuro dell'intelligenza artificiale". Per Francis Gurry si tratta di «massimizzare i benefici della nuova tecnologia affrontando al tempo stesso le sfide etiche, legali e normative che essa pone». Gurry non vuole cedere a una visione pessimistica e ricorda i progressi che si preannunciano in campo medico. Resta che la trasformazione che l'ia introduce sia nel rapporto tra uomo e macchina sia nell'equilibrio di potere tra gli stessi Stati nel mondo è fonte di tensione su scala globale. Il direttore generale dell'Ompi precisa che piuttosto che la sua organizzazione, sarà il Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, il forum nel quale gli Stati si confronteranno. Tuttavia, conclude, l'importanza della posta in gioco pesa sul clima generale.

© Tribune de Genève/LENA
Traduzione di Marina Parada

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E nata Ugi, l'Unione giuristi per l'impresa

Ha visto ufficialmente la luce lo scorso 1° febbraio l'Unione giuristi per l'impresa (Ugi), l'associazione che intende catalizzare intorno alle diverse figure professionali legali che dialogano con il top management delle aziende per sviluppare e promuovere la conoscenza del ruolo del giurista nell'impresa di oggi.

L'iniziativa, che è bene precisare non si pone in alcun modo in alternativa all'Aigi - Associazione italiana giuristi d'impresa, ha come finalità «la promozione del ruolo professionale del giurista per l'impresa e delle direzioni affari legali e degli uffici legali interni all'azienda nell'ambito del contesto sociale e del mondo delle imprese, favorendo lo sviluppo professionale della relativa attività nell'interesse del giurista e dell'impresa stessa». Promotori dell'iniziativa un gruppo di figure apicali nelle direzioni legali d'impresa e professionisti di alcuni importanti studi legali d'affari italiani e stranieri. L'idea è stata lanciata da alcuni componenti della direzione legale



Andrea d'Agostino

del Gruppo Mondadori sulla base delle esigenze manifestate da altri giuristi d'impresa ed è stata da subito accolta con favore anche da avvocati liberi professionisti. A Ugo Di Stefano, general counsel e Dpo del Gruppo Mondadori, presidente di Ugi, Andrea d'Agostino, senior legal counsel e responsabile privacy del Gruppo Mondadori, vice

presidente di Ugi e Luca Romolo Barlassina, senior legal counsel M&A del Gruppo Mondadori, tesoriere di Ugi, si sono aggiunti Filippo Troisi e Andrea Fedi, soci di Legance avvocati associati, Giangiacomo Olivi, socio di Dentons, Claudio Tesauero, socio di BonelliErede, Gaetano Arnò socio di PwC TLS, il notaio Mario Notari nonché i giuristi d'impresa Federica Tigani di Hearst Magazines Italia, Federica De Haag di Borsa Italiana, Emanuela Vecchione di Concessioni autostradali lombarde, Iolanda Severino di Shire (Gruppo Takeda), Rosa Scarpa e Gaetano Vittoria di McDonald's.

«L'Ugi è nata come risposta spontanea di professionisti che avvertivano la necessità di un confronto più diretto sui grandi temi della nostra professione. Oggi lavorare nella direzione affari legali di un'impresa richiede competenze diverse, spesso assicurate da profili professionali che non sono riconducibili alla figura tradizionale del general counsel» sottolinea Ugo Di Stefano. Mentre Andrea d'Agostino illustra i primi obiettivi di Ugi: «La necessità di creare maggiori occasioni di confronto tra giuristi d'impresa e consulenti esterni nonché contribuire in maniera significativa al perfezionamento delle conoscenze tecnico/giuridiche e soprattutto manageriali dei nuovi giuristi d'impresa sono tra i primi obiettivi di Ugi». Secondo Luca Barlassina «le direzioni legali sono state in grado di accogliere e sviluppare al proprio interno - a vantaggio dell'azienda - competenze giuridiche specializzate e manageriali di alto livello. Ugi rappresenta questi professionisti, che credono nel cambiamento, sono consapevoli che la loro legittimazione in azienda deriva dalla loro capacità di contribuire alla creazione di valore, sono "giuristi per l'impresa", e intende dotarli di tutti gli strumenti necessari per essere ancora più efficaci e arricchire il percorso individuale di ognuno di essi».

Nelle prossime settimane tramite il portale dell'associazione www.unioneigiuristi.it e il profilo LinkedIn saranno comunicati i primi progetti che l'Ugi intende promuovere così come resta aperta la possibilità di associarsi.

Alberto Grifone

